Caffè storici e Teatri nella Torino dell'Ottocento

Carlo Alberto chiedeva sempre: « Che cosa si dice al Fiorio? »
"Qu'est-ce qu'on dit aujourd'hui au Café Florio? ".

a cura di Carmela D'Alessio e Giuseppe Chiavola

Elenco dei caffè e dei teatri

Caffè

- Al Bicerin
- Caffè Fiorio
- Ristorante del Cambio
- Baratti & Milano
- Caffè Mulassano
- Caffè Torino
- Caffè San Carlo
- Stratta
- Plattì
- Caffetteria Bass
- Il caffè Dilej
- Il caffè Lombardo
- Caffè La Perla
- Caffè Venezia
- Caffè Madera
- Caffè Nazionale
- Caffè Piemonte
- Caffè Del Progresso

Teatri

- Teatro D'Angennes
- Teatro Carignano
- Teatro Gerbino
- Teatro Nazionale
- Teatro Gobetti
- Teatro Scribe
- Teatro Regio
- Teatro Sutera

I Caffè - Introduzione

"*Non si potrebbe scrivere una pagina di storia, né politica né letteraria, né artistica dell'Ottocento, senza citare il nome di un Caffè*". Così scrive Bargellini, aggiungendo: "*Nello spazio di un secolo i Caffè presero il posto e l'importanza dei club politici e dei ridotti accademici. Succeduto alla soporifera cioccolata, bene accetta ai palati aristocratici e alle sieste dei salotti settecenteschi, il caffè diventò l'eccitante preferito dagli agitatori liberali, tanto che si potrebbe pensare, se i movimenti politici avessero gusti spiccati, che la reazione sorseggiasse cioccolata, mentre la rivoluzione beveva caffè*".

I Caffè storici e letterari italiani non erano Caffè: erano «clubs», «agenzie di stampa», «uffici di partiti politici», «tribune», «basiliche», «confraternite »... Qualcuno li ha chiamati addirittura «*la caffeina delle rivoluzioni*». I caffè storici contengono ricordi, arredi, valori culturali e artistici del nostro passato; luoghi dove si faceva politica, che hanno ospitato avvenimenti e personaggi di rilievo della storia non solo torinese, ma italiana. Cavour era solito recarsi al Caffè Fiorio, Massimo D'Azeglio, Giolitti e Gozzano preferivano Baratti&Milano, Alexandre Dumas era un habitué del Bicerin, Guido Gozzano frequentava anche le sale Art Nouveau di Mulassano, Platti era il locale ideale di Cesare Pavese.

In Italia nel periodo del Risorgimento, svolsero un ruolo così importante che a Milano gli intellettuali nei loro programmi, oltre alla illuminazione nelle strade, ai bagni pubblici e ai giornali, inserivano la costruzione di nuovi Caffè, affinché i cittadini potessero mantenere più stretti e continui contatti fra loro. I Caffè d'Italia hanno scritto tre secoli di storia, sociale, politica e letteraria.

I caffè sono aperti a qualunque classe sociale e spesso assumono la funzione di pre e post Parlamento. Disegni di Teja

La Torino dell'Ottocento, in particolare fra il '49 e il '59, fu la patria dei Caffè politici, per la peculiare incidenza che vi ebbe la storia del nostro Risorgimento, con i suoi fatti gloriosi, con le sue speranze, con i suoi aneliti di libertà, ma anche coi suoi momenti tristi, di sconforto e di delusione.

I Caffè torinesi svolsero un ruolo di primaria importanza nella storia nazionale: «*Circolavano dappertutto libri e opuscoli sovversivi; nei circoli, nei caffè, nelle case dei liberali si tenevano riunioni, si distribuivano medaglie, anelli, orecchini che portavano figure simboleggianti la Costituzione*».

I Caffè torinesi erano animati da un'ansia di rinnovamento che investiva il campo della politica e della cultura. Uno dei più importanti era il **Caffè Fiorio**, al n. 8 di via Po. Soprannominato «*Caffè dei codini e dei Machiavelli*», perché frequentato di preferenza da diplomatici e aristocratici, e costituito da una lunga sala detta «*il vagone*», ospitò anche famosi uomini politici e letterati, quali Cavour, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, tre uomini legati fra loro da saldi vincoli di amicizia e di patriottismo.

Cavour con Cesare Balbo fondò nel 1847 «*Il Risorgimento*» e nel 1850 fu chiamato dal d'Azeglio, allora Presidente del Consiglio, a far parte del suo gabinetto quale ministro dell'Agricoltura e del Commercio.

Luogo di convegno di nazionalisti e di proscritti provenienti da ogni parte d'Italia, il Fiorio fu frequentato anche da Santorre di Santarosa, capitano dei granatieri, che infiammava gli animi dei presenti con le sue parole infuocate.

Roberto d'Azeglio porta al caffè Nazionale la prima copia a stampa della dichiarazione di concessione dello Statuto - Disegno originale di M. Gontier.

Un altro Caffè storico era **il Nazionale,** dove la sera dell'8 febbraio 1848 Massimo d'Azeglio lesse in anteprima, ancora fresco di stampa, il proclama di Carlo Alberto che concedeva finalmente la Costituzione: «*Noi Carlo Alberto, per grazia di Dio Re di Sardegna, in forza di statuto e legge fondamentale, perpetua e irrevocabile della monarchia, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:*

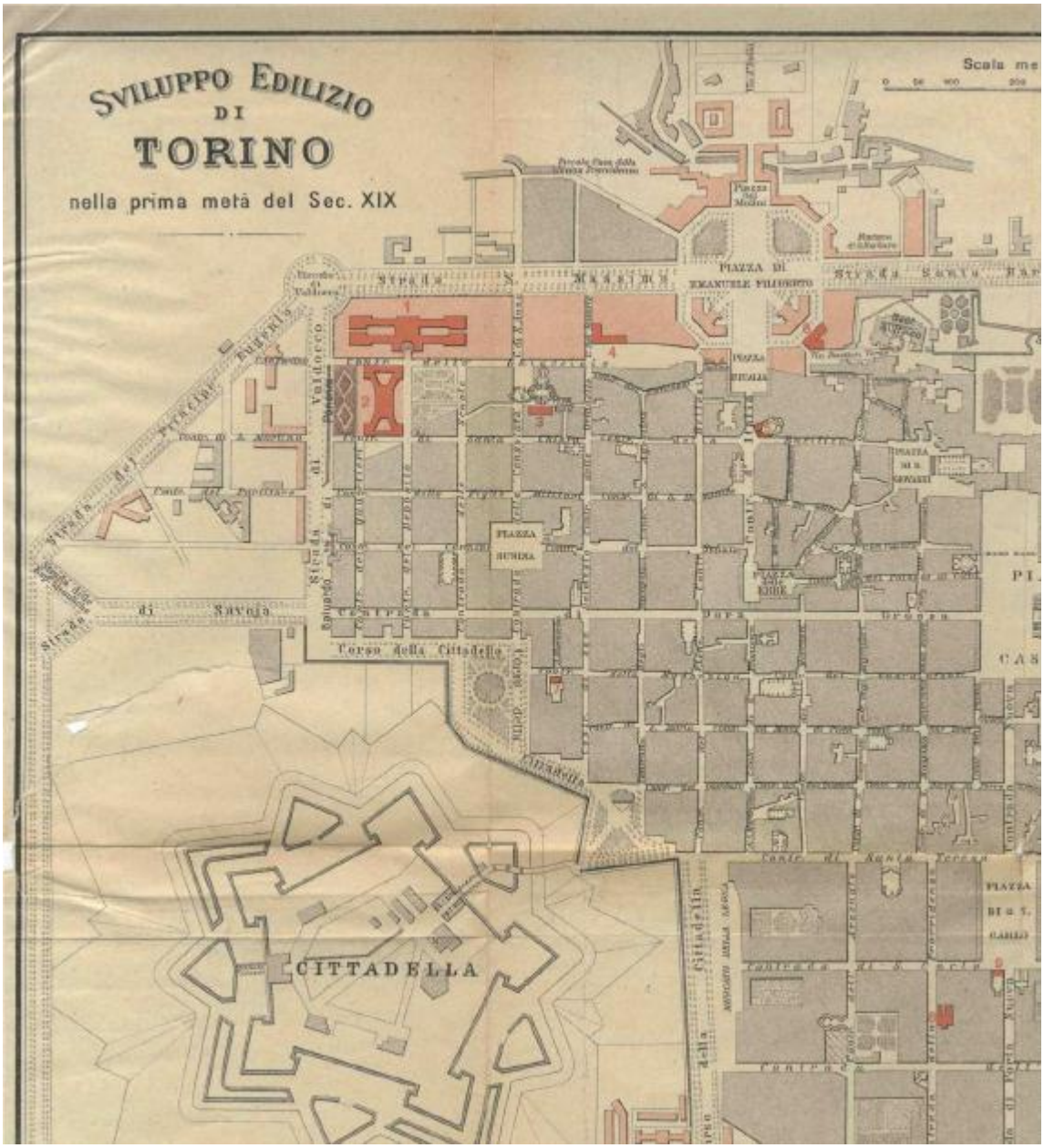
- *Articolo 1. La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato...*
- *Articolo 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali dinanzi alla legge...*
- *Articolo 26. La libertà individuale è garantita...*
- *Articolo 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi...*
- *Articolo 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi...*».

Da quel momento Torino, con i suoi Caffè, divenne il centro della storia nazionale, il luogo in cui conversero le speranze di tutta l'Italia.

Oh anno de' portenti, oh primavera della patria,
oh giorni, ultimi giorni del fiorente maggio, o
trionfante suon de la prima italica vittoria..

Piemonte di G. Carducci

Rinnovamento architettonico di Torino



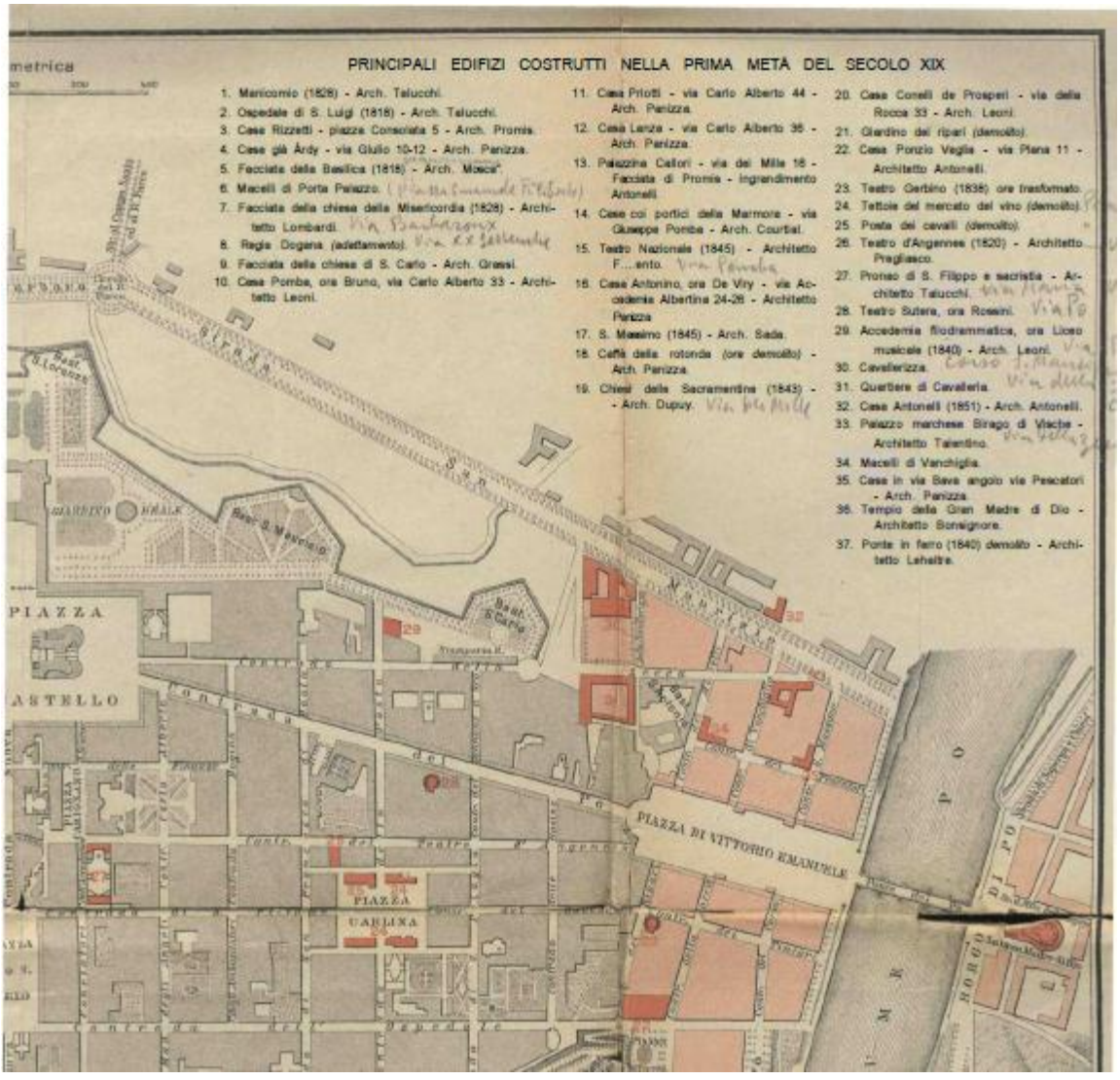
L'Ottocento torinese fu un periodo denso di fervore in campo edilizio e, come scrisse con un poco d'enfasi un autore coevo, "*un' aurora di belle speranze*". Oltre che all'architettura ufficiale, le cure dei sovrani andarono infatti anche all'edilizia pubblica; si assiste all'instaurarsi di una nuova idea di città: le piazze prendono il posto delle porte, nascono nuovi borghi ma la città pur sempre più ampia farà ritorno al centro d'origine per installarvi nuclei direzionali (teatri compresi) a due passi dalla settecentesca zona di comando.

Col regno di Carlo Felice, Torino, in conseguenza della pace e sotto la spinta di nuove esigenze, fu costretta ad ingrandirsi. La zona scelta per espandersi fu il cosiddetto Borgo Nuovo, che si protendeva verso levante: per evitarne tuttavia lo sfruttamento incontrollato, fu dato incarico a vari architetti di studiare un piano regolatore che ne riservasse una parte a pubblico passeggio, realizzando al tempo stesso "*piccioli fabbricati come sarebbero l'anfiteatro o circo, trattorie, caffè, birrerie, corpi di guardia e simili*". Il re Carlo Felice perciò, promosse il rinnovamento urbanistico della città, come dimostrano l'apertura della grande piazza

Vittorio Emanuele in fondo di via Po, l'edificazione di fronte del tempio votivo della Gran Madre, la costruzione del Cimitero generale e la costruzione del ponte Mosca sulla Dora.

Sotto il regno di Carlo Alberto, Torino migliorò la sua urbanistica, oltre che la sua pote**nza** a livello politico: venne coperto il canale posto in via Garibaldi e dato inizio alla realizzazione di una rete fognaria. Furono anche derivati sette nuovi canali lungo la Dora per fornire energia alle nascenti industrie, furono lastricate vie importanti, quali Via Palazzo di Città, e piazze (in particolare, venne riqualificata Piazza Castello; in Piazza San Carlo venne posta la grande statua di Carlo Marochetti raffigurante Emanuele Filiberto.

Con l'elezione a capitale ha inizio a Torino un'intensa fase di rinnovamento architettonico, durata per oltre un secolo, che ha tra i suoi progetti più ambiziosi il recupero del Trincotto rosso, edificio per il gioco della "pallacorda" ridisegnato da Benedetto Alfieri per accogliere il nuovo Teatro Reale e il Caffè del Cambio.



Al Bicerin

Le origini

Ha visto la luce nel 1763, questo piccolissimo caffè. È in quell'anno, infatti, che l'acquacedratario Dentis apre la sua piccola bottega proprio di fronte all'ingresso del Santuario della Consolata. Il locale è scuro e arredato semplicemente con tavole e panche di legno. Possiamo cercare di immaginare il signor Dentis mentre serve – insieme a cedrata, limonata e altre bibite – prodotti arrivati da lontano, evocativi e misteriosi: caffè, tè, cioccolata…, sapori nuovi, odori sorprendenti..

L'Ottocento cambia tutto

Il locale cambia aspetto all'inizio dell'Ottocento: tutto il palazzo viene ristrutturato e il Caffè Al Bicerin prende l'aspetto che con cura è stato conservato fino a oggi. Compaiono la cornice esterna in ferro, i pannelli pubblicitari ai lati, le colonnine e i capitelli in ghisa. Ma non sono gli unici cambiamenti: dentro, le pareti vengono abbellite con boiseries di legno decorate da specchi e i semplici tavoli sono sostituiti da quei tavolini di marmo che potete ancora ammirare. Il bancone è sempre quello, solido e insostituibile. Alle sue spalle spuntano i vasi di confetti, ben 40 tipi diversi...

La bavareisa

Il successo del locale fu dovuto a molti fattori, uno dei quali fu l'invenzione di una gustosa evoluzione della bavareisa, una bevanda allora di gran moda e che veniva servita in grossi bicchieri: era fatta di caffè, cioccolato, latte e sciroppo. Il rituale del nuovo bicerin prevedeva che i tre ingredienti fossero serviti separatamente. Inizialmente erano previste tre varianti: *pur e fiur* (l'odierno cappuccino), *pur e barba* (caffè e cioccolato), *'n poc 'd tut* (ovvero un po' di tutto), con tutti e tre gli ingredienti miscelati. È stata quest'ultima formula ad avere più successo e a prevalere sulle altre. La bevanda, nata in questo piccolo Caffè, si diffuse anche negli altri locali della città, diventandone addirittura uno dei simboli. Veniva servita in piccoli bicchieri (bicerin, appunto) senza manico.

Ma se il Caffè Al Bicerin divenne presto molto in voga il merito non era solo della grande bontà delle sue preparazioni. Una ragione si trova nella sua fortunata posizione davanti al Santuario della Consolata, amatissimo luogo di culto che si affaccia sulla stessa piazza del locale. La storia del Bicerin si intreccia saldamente a quella della Consolata. La nuova bevanda era infatti il sostegno ideale per coloro che, avendo digiunato per prepararsi alla Comunione, cercavano un sostentamento energetico appena usciti dalla chiesa. Ugualmente era molto ambita in tempo di digiuno quaresimale, poiché la cioccolata calda non era considerata cibo e poteva quindi essere consumata anche dai più fedeli.

Al Bicerin si potevano trovare il signore e il cocchiere… donne in nero, scarmigliate e con le mani segnate dal lavoro insieme a signorine dalla pelle diafana riccamente vestite. Tutti uno accanto all'altro, pigiati nell'attesa dell'ambita delizia. Sono davvero tante le caratteristiche che rendono straordinaria la storia del Caffè Al Bicerin: le microscopiche dimensioni del locale, che non permettevano uno sviluppo su varie sale come succedeva negli altri caffè torinesi, portarono alla compresenza di persone di classi sociali estremamente diverse. Ma evidentemente i bicerin, le cioccolate calde e gli zabaioni erano così buoni che i nobili riuscivano a tollerare la vicinanza con la gente del popolo. E le persone più umili, pur di non rinunciare a uno dei pochi piaceri della loro difficile vita, superavano l'imbarazzo che la loro estrazione suggeriva.

Certamente il prezzo del bicerin non doveva essere eccessivo visto che anche le classi meno agiate potevano permetterselo di tanto in tanto. Il prezzo di tre soldi, cioè 15 centesimi di lira, venne mantenuto dalla metà dell'Ottocento fino al 5 dicembre del 1913, quando passò a 20. In un certo senso il Bicerin è stato il primo locale pubblico davvero democratico.

Un tempo, i caffè erano esclusivo dominio maschile: gli uomini ci si ritrovavano per bere, fumare, parlare. Le donne rispettabili non potevano frequentare luoghi così poco adatti a loro. Anche in questo il Bicerin si dimostrò ben presto un locale unico: era stato aperto da un uomo, ma la gestione passò subito in mano femminili. Il fatto che fosse un locale a conduzione femminile lo rendeva consono per essere frequentato dalle dame...

...per molti anni è stato uno dei pochi luoghi, dove le donne potevano mostrarsi da sole in pubblico: qui inzuppavano i biscottini al burro nel bicerin, per rompere il digiuno dopo la Messa nella Chiesa della Consolata...(C.Kummer_ La Stampa)

Personaggi al Bicerin

Il **Conte di Cavour** era solito frequentare questo locale. Con il giornale in mano, sorseggiava un bicerin e ogni tanto guardava la porta della Consolata, in attesa dell'uscita della famiglia reale, pronto per accompagnare il gruppo sulla via del ritorno. Lo statista artefice dell'Unità d'Italia rifletté probabilmente a lungo sulle sorti del Risorgimento seduto fra queste mura.

Ma sono tantissimi i personaggi che hanno varcato la soglia del Bicerin... Forse Alexandre Dumas padre (che in una lettera parla del bicerin come di una delle cose da non perdere di Torino) incrociò spesso Silvio Pellico visto che lo frequentarono negli stessi anni.

Giacomo Puccini ci racconta nelle sue memorie che ogni tanto si faceva quattro passi per venire al Bicerin: abitava nella vicinissima via S. Agostino in una soffitta che egli stesso ammette di aver usato come modello per La Bohème..

(…) Giovanotti infervorati che si sedevano ai suoi tavoli, come Silvio Pellico che stava a un tiro di cucchiaio da piazza della Consolata, a Palazzo Barolo. O artisti pieni di ispirazione come Giacomo Puccini che appollaiato su queste sedie,impugnava la penna per vergare il pentagramma, appestando il locale, secondo le cronache dell'epoca, con il fumo delle troppe sigarette. (Cesarino Sandassi – Il giornale del Piemonte)

Anche Friedrich Nietzsche gustava volentieri il bicerin. Fin dal primo incontro era rimasto colpito dalla sua temperatura e pare abbia esclamato *rovente, ma delizioso*!

La regina **Maria Josè** e **Umberto II** passarono da qui prima di ritirarsi in esilio: per un triste, eppur dolce, addio alla storica capitale. E al Regno.

Era facile sorprendere **Macario** davanti a un caldo bicerin, in compagnia di qualche bellezza del palcoscenico o di altri attori, magari Carlo Campanini di ritorno dal set di un film di Totò.

Wanda Osiris, devotissima frequentatrice della Consolata, passava spesso dalle luci della ribalta… alle luci soffuse del Bicerin.

Questo è anche un luogo amato dagli scrittori, la cosa non stupisce perché la sua atmosfera raccolta favorisce la riflessione e la concentrazione: e infatti fra i clienti ci sono stati i grandi Guido Gozzano, Italo Calvino e Mario Soldati, che fu anche importante regista cinematografico e televisivo.

Caffè Fiorio

Il Fiorio aprì nel 1780 nella contrada del Po, un angolo della contrada Bogino. Il suo successo é arrivato quando, all'inizio dell'Ottocento, passò ai fratelli Fiorio. Fu subito protagonista delle vicende politiche dell' epoca e scenario di pettegolezzi.

Il Caffè Fiorio divenne in poco tempo un punto di riferimento della vita sociale cittadina, favorito anche dal periodo di grande splendore che via Po stava attraversando. Al di là della sua lunga storia, il Fiorio è uno dei più importanti caffè torinesi, uno di quelli che meglio ha conservato l'atmosfera e la tradizione della città. Non a caso è uno dei caffè più citati nelle pagine che narrano le vicende storiche di Torino. Era così importante che i regnanti, sia Carlo Felice che Carlo Alberto, e i loro ministri, per capire quale fosse l'umore dell'opinione pubblica chiedevano: «Che cosa si dice al Fiorio?».

L'illuminazione a gas

L'avventore del 1780 entrava in un caffè la cui caratteristica principale era – come per la maggior parte dei coevi caffè europei – quella della scarsa illuminazione. Le sale, che si susseguono una dopo l'altra, data la mancanza di luce sembravano più anguste.

Nei primi decenni si rimediò alla maniera del parigino **Café Procope**, installando ovunque degli specchi.

Nel 1838, però, Torino adottò l'illuminazione a gas nelle pubbliche vie, e molti locali, sulla scia del precursore Caffè San Carlo, si adeguarono. Anche Il Fiorio non poteva esimersi e nel 1845 introdusse il nuovo sistema d'illuminazione; sennonché la nuova luce mise in evidenza i difetti e le pecche delle sale, che prima la penombra attenuava.

2/ Interno del caffè Procope, primo caffè aperto a Parigi intorno al 1672 di fronte alla Comedie Française - Biblioteca Civica di Torino.

Per ovviare all'inconveniente si pensò bene di rinnovarle. Nel 1845, pittori e artigiani famosi, come Gonin, Morgari, Gerbi, Busca, Barra e lo scultore Bogliani, le decorarono a nuovo. Divani di velluto rosso sostituirono le sedie e i divanetti sdruciti, nuove specchiere abbellirono le pareti. Il Fiorio, da sempre considerato il caffè dei nobili, grazie all'ammodernamento, fu frequentato anche dalla borghesia più in vista della città, in cerca di maggiore prestigio. La nuova clientela fu così numerosa «*tanto da renderlo persino un poco rumoroso».* A proposito degli arredi, Piera Condulmer nel suo libro sui caffè della Torino risorgimentale riferisce un aneddoto curioso. Un certo **Nobody**, uno pseudonimo naturalmente, sosteneva che: *«i sedili [dei caffè di Torino] sono ricoperti di stoffe vistose, però essendo imbottiti di noccioli di pesca, riescono alquanto duri per gli infedeli che non vi hanno fatto il callo*», poi proseguiva riferendo della rivoluzione portata dai sofà elastici introdotti dagli emigrati lombardi nel '48. Al Fiorio l'argomento accese *«discussioni oziose e infinite, finché un avventore più esperto di politica che di arredi sostenne, scommettendoci un bicchierino, che i sedili erano pieni d'aria*». Bicchierino perso, naturalmente.

Il nome e i nomi

Nella Contrada del Po all'angolo della contrada Bogino, metà di aristocratici, diplomatici e intellettuali, il Fiorio era detto "Il Caffè dei codini e dei Machiavelli"

Verso la metà dell'Ottocento divenne il **Caffè della Confederazione Italiana** -emblema di un'aspirazione all'unità italiana che si fortificava ogni giorno di più – anche se la gente non smise mai di chiamarlo il Fiorio. A dire il vero ebbe anche dei soprannomi.

Per decenni fu detto il **Caffè dei Codini, "Caffè 'dle Coe"** in dialetto, perché i suoi clienti – prevalentemente nobili – ostentavano le fogge aristocratiche del Settecento, tuttavia Piera Condulmer osserva che questi nobili avevano comunque imparato a sedersi democraticamente in un locale pubblico come un caffè.

Veduta esterna del Caffè Fiorio -"Caffè 'dle Coe" - Mondo Illustrato

L'atteggiamento politico della clientela del Fiorio, per quanto variegato, era tendenzialmente conservatore e questo nel 1849 gli valse il soprannome di **caffè Radetzky**, quasi la clientela fosse alleata degli austriaci. L'intera città viveva un anno cupo, amaro, che oltre alla sconfitta di Novara annoverava l'abdicazione e, pochi mesi dopo, la morte in esilio di Carlo Alberto, il re dello Statuto del 1848. Una perdita molto sentita, tant'è che il 12 ottobre, durante i funerali, un cameriere di un caffè del centro scrisse che gli sembrava che insieme al re seppellissero anche un po' di se stesso.
Per il Fiorio fu un anno ancora più duro, dal momento in cui la sconfitta veniva imputata alle trame segrete "dell'austro-codinismo". Le manifestazioni ostili davanti alla sua porta e gli insulti contro la clientela furono all'ordine del giorno. Per fortuna, fu solo un momento e pochi anni dopo, il Fiorio tornò ad essere uno dei locali più frequentati della città.

il Caffè Fiorio era frequentato, infatti, dai membri del governo, da aristocratici, da alti ufficiali e dalla ricca borghesia: il principe della Cisterna, Solaro della Margherita, Giacinto Collegno, Perrone di San Martino, Cesare Balbo, Ilarione Petitti di Roreto, Giovanni Prati, Santorre di Santarosa, Alfonso Lamarmora, Camillo di Cavour da giovane. Tra i suoi frequentatori c'erano anche l'ambasciatore inglese Sir James Hudson, Angelo Brofferio e Federico Nietzsche.

Al Fiorio si leggevano i giornali, che tutti i giorni arrivavano da ogni parte d'Italia, si discuteva su fatti pubblici e privati e si giocavano ai dadi o alle carte somme molto ingenti.

Per cogliere l'atmosfera del Fiorio di allora è emblematica **questa satira del 1845**:

Di nobilitate emporio
Chiuso alla plebe vile
Risplende il caffè Fiorio
Che in sua grandezza umile
Solo ornamenti apprezza
Del tempo di Noé:
Evviva la bellezza
Dal nobile Caffè.
Guai se tu porti il piede
In quella sacrestia
Te popolan: ti fiede
L'insulto e l'ironia.
Sei di tal colpa reo
Che indegna é di mercé:
Evviva il Galateo
Del nobile Caffè.
Qui non ti offende gli occhi
Luce di gaz nociva
E' lume per gli sciocchi,
La nobiltà n'è schiva:
Di raggi assai più chiari
Sa splendere da sé
Evviva i lucernari
Del nobile Caffè.
La, tra vecchion prudenti,
Di Stato si ragiona
Che grandi idee, che menti
Che ingegno ognun sprigiona
Progetti fan novelli
Fra l'acqua fresca é il thé
Evviva il Machiavelli.

La società del Whist

La Società del Whist è il club maschile che nella seconda meta del XIX secolo divenne il perno della società aristocratica. La nascita e la crescita della società per certi versi rappresentarono una risposta alla trasformazione della vita di corte nel regno di Sardegna, specialmente dopo il 1848. Nella Torino della prima metà dell'Ottocento Casa Savoia e la sua corte rappresentavano il fulcro di una società fortemente conservatrice e tradizionalista, che continuò a essere dominata dall'aristocrazia. Tuttavia, dopo 1848, dopo la concessione dello Statuto Albertino con l'introduzione del principio di uguaglianza e del regime parlamentare, la nascente monarchia costituzionale aprì la sua corte a una classe politica molto più ampia e socialmente eterogenea. Da parte sua, Vittorio Emanuele II dimostrò scarso interesse a mantenere il cerimoniale di corte, le cui regole vennero in gran parte abolite nel 1848. Il vuoto sociale creato dalla scomparsa della tradizionale vita di corte fu almeno in parte colmato dalla presenza di un nuovo circolo d'élite che nacque a Torino nel 1841. Quel club, la Società del Whist, prese corpo in seno a un gruppo di ricchi e giovani aristocratici che avevano l'abitudine di incontrarsi al caffè Fiorio.

Nel marzo del 1841 Camillo Cavour lanciò l'idea di un club simile a quelli che aveva frequentato a Londra in uno dei suoi viaggi, un club che sarebbe stato un luogo d'incontro di cui si sentiva la necessità, lontano dalla "*promiscuità querula e chiassosa*" della varia clientela del caffè Fiorio.

Sebbene inizialmente Cavour avesse in mente di creare un club consacrato unicamente "al gioco del Whist e degli scacchi ", la Società del Whist si dette alla fine uno scopo più ampio e cioè la "*riunione in un apposito locale di persone di gentile educazione le quali ivi possano intrattenersi colla conversazione, con i giuochi permessi, e colla lettura di libri e giornali* ". In linea con questi obiettivi, la collocazione fisica del nuovo club includeva stanze arredate in maniera appropriata e un'area pranzo per la quotidiana "*cena sociale*".

Fin dall'esordio, Il Whist fu definito popolarmente come il *"circolo dei nobili"* e a Torino girava la voce che rappresentasse "*un'aristocrazia entro l' aristocrazia".* Dei 1100 iscritti al circolo tra il 1841 e il 1914 , 995, ossia il 90% appartenevano a famiglie titolate. Tuttavia il titolo non bastava a garantire l'ammissione al circolo. Ciò che contava di più era l'antichità del titolo nobiliare che la ricchezza o i successi personali. Era molto più probabile che i soci del club provenissero da antiche famiglie con tradizioni e abitudini vecchie di generazioni anziché famiglie di nobiltà recente, come dimostra la tabella seguente:

Lignaggio e appartenenza al Whist.

Antichità del titolo	Whist(%)
Pre-1723	48
Post-1723	25
Restaurazione	18
Post-1861	10

D'altra parte, non sembra che la ricchezza sia stata per sé un elemento decisivo per l'iscrizione alla Società, questo sembra fare differenza solo tra i suoi membri più ricchi.

Ricchezza e appartenenza al Whist

Gruppi di ricchezza	% del gruppo nel Whist
<L.100000	
100001-250000	28
250001-500000	30
500001-1000000	39
>1000000	70

Prevedibilmente chi disponeva una cospicua ricchezza e possedeva antichi titoli di famiglia aveva molte più probabilità di diventare socio del Whist, come dimostrano i casi di uomini ormai in rovina come i marchesi Tommaso Ferrero della Marmora e Lodovico Della Chiesa di Cinzano che riuscirono ugualmente a far parte della Società.

Anche i rapporti familiari avevano in certo peso nella selezione dei membri: oltre i due terzi di questi infatti erano legati per matrimonio ad antiche famiglie della nobiltà piemontese. Dei 1475 soci del Whist tra il 1841 e il 1940, circa 800 provenivano da un gruppo relativamente ristretto di 164 famiglie, ciascuna delle quali era presente con tre o quattro componenti. La Società del Whist non solo rifletteva e rafforzava i vincoli di parentela, ma sviluppava anche legami di altro tipo, basati sulla comune appartenenza di molti membri del club ai corpi tradizionali dello Stato. La maggioranza di essi mostrava un forte attaccamento alla Casa regnante e uno spiccato senso del dovere in perfetta sintonia con le antiche tradizioni della casa regnante piemontese. Tanto che la carriera militare nel corpo ufficiali rimase la professione più ambita e praticata dai membri del circolo fino alla prima guerra mondiale. Il 57% degli iscritti alla Società del Whist infatti aveva prestato servizio nell'esercito.

Il carattere aristocratico della Società del Whist si esprimeva anche nella vita istituzionale del club. Riti, usi e tradizioni erano disegnati per fare del club un riparo privilegiato per i suoi soci, lontano dalle pressioni e dalla volgarità del mondo esterno. Per assicurare un clima disteso vigeva un divieto non scritto contro qualsiasi discussione di argomento politico o religioso. Entro i confini del club si supponeva che tutti i soci fossero su un piano di parità, senza privilegi o prerogative speciali, e senza tenere conto del ruolo pubblico che rivestivano al di fuori del circolo, per questo era considerato di pessimo gusto far mostra della propria posizione nel mondo esterno.

Le poche attività esterne promosse e sostenute dalla società del Whist erano quasi sempre di carattere sportivo e coinvolgevano gli appassionati di corse di cavalli, ciclismo, caccia e gare automobilistiche.

Il club non organizzò quasi mai banchetti ufficiali che vedessero coinvolti degli outsider, i pochi che vennero allestiti commemoravano

qualche eroe di guerra. Gli eventi sociali che avevano luogo con una certa regolarità all'interno del circolo avevano uh carattere più intimo e privato e riguardavano altre istituzioni a forte connotazione aristocratica. Cosi, il club forniva l`ambiente ideale per le riunioni annuali di prestigiosi reggimenti di cavalleria e quelle degli ex alunni del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. In questo modo le iniziative organizzate dal Whist aiutarono a perpetuare e trasmettere un insieme più antico di valori aristocratici che esaltava la nascita rispetto al merito, lo status rispetto alla ricchezza e al profitto.

Allo stesso tempo, la pretesa delle famiglie aristocratiche di conservare una posizione sociale privilegiata richiese lo sviluppo di nuove strategie di emulazione, e di assimilazione ed esclusione per fronteggiare le inevitabili sfide che venivano lanciate dai nuovi gruppi di potere emergenti. In particolare dopo l'introduzione della piena eguaglianza civile nel 1848 e l`impressionante mobilitazione di capitali che influenzò nel decennio seguente l'industria, il commercio e le banche, la nobiltà ereditaria perse la sua supremazia politica ed economica e fu costretta a condividere la leadership con altri gruppi sociali. In questo contesto, la sopravvivenza delle famiglie aristocratiche come gruppo coeso e distinto dipese non solo da grado di compattezza interna, ma anche dalle forme e dai limiti dell'interazione che svilupparono con i ricchi proprietari borghesi gli uomini d`affari e i professionisti di successo.

Ristorante del Cambio

Nato nel 1757, il ristorante più prestigioso di Torino si trova nel cuore della città, proprio di fronte al capolavoro barocco del Guarini, palazzo Carignano, sede del primo Parlamento italiano

Il ristorante del Cambio era definito “succursale del Parlamento, perché negli anni del Risorgimento era frequentato da statisti e ministri.

Nel 1875 Roberto Bonelli (pittore 1831-1901) cura la decorazione della volta della sala principale e delle sopraporte.

Di questo raffinato intervento decorativo restano oggi le pitture su vetro: un’allegoria di gusto neoclassico delle quattro stagioni e una serie di otto dipinti che ritraggono putti in atteggiamenti vezzosi. Tra i dipinti di corredo, spicca il putto col giornale e il pince-nez, inequivocabile caricatura di Camillo Benso Conte di Cavour in compagnia dell’amico e collaboratore Costantino Nigra, opera di un allievo del Bonelli.

Il nome

Affonda le sue radici nella storia e, a distanza di più di due secoli, continua a suscitare interesse e curiosità: la versione più accreditata vuole che l’antico caffè fosse una stazione di posta in cui si offriva ristoro ai viaggiatori durante la sosta di cambio dei cavalli delle diligenze. Altri pensano che si chiami così perché era attiguo al locale dove avveniva il cambio dei soldi.

il "cliente Cavour"

Oggi abbiamo fatto la storia e adesso andiamo a mangiare”. Questa celebre frase pronunciata da Cavour il 26 aprile 1859, dopo aver letto l’orgoglioso proclama di guerra contro l’Austria, lascia intendere tutto lo spirito di questo diplomatico, appassionato di buona tavola oltre che di buona politica.

Al suo più insigne frequentatore, acuto statista e protagonista indiscusso della storia d'Italia, il Cambio ha intitolato la sua sala principale identificando il suo posto prediletto con una targa in bronzo e un nastro tricolore.

L’Italia nuova

la diffusione delle idee liberali nella Torino dell’Ottocento segna l’inizio di una profonda trasformazione politica e culturale che avrebbe sancito le sorti dell’Italia e la secolare fortuna del Cambio.

Il Parlamento al caffè

alle prime sedute del Parlamento Subalpino nel 1848, fino alla proclamazione dell’Italia unita e all’apertura del Parlamento italiano nel 1861, il Cambio ha ospitato i più bei nomi del Risorgimento e i più illustri deputati e ministri del Regno che qui si davano appuntamento per proseguire, a tavola, il dibattito politico.

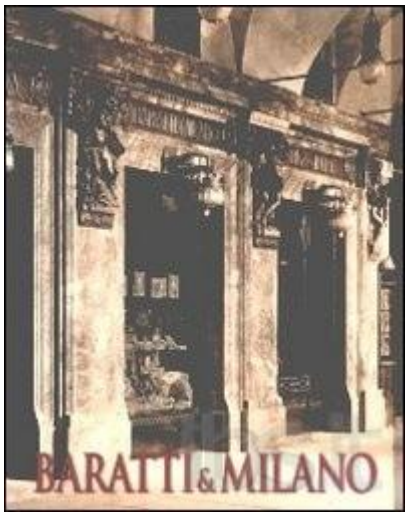
La nobiltà a teatro

Legato sin dalle origini al Teatro Carignano, il Cambio nasce come locale di svago dove le “madame” e i cavalieri di corte potevano trascorrere le pause tra un atto e l’altro dedicandosi alle frivolezze mondane e ai piaceri della conversazione.

La rivoluzione borghese

Solo un secolo più tardi donne e uomini della borghesia in ascesa, di sangue meno nobile ma di pari ricchezza e ambizioni, varcavano quelle stesse sale e, prendendo a modello i gusti e i comportamenti dell’aristocrazia, perpetuavano il rito della convivialità al Caffè.

Baratti & Milano



Nato nel 1873 come confetteria, diviene ben presto fornitore della Casa Reale, come attestano gli stemmi in bella mostra all'esterno. Il locale riesce a fondere l'atmosfera sobria dell'originaria confetteria ottocentesca con il vivace gusto art nouveau del bar e della liquoreria.

Insediato nel 1875 nella Galleria dell'Industria Subalpina, cuore di Torino dopo la forzata rinuncia al ruolo di capitale d'Italia, Baratti & Milano segue le sorti delle sperimentazioni sull'edilizia in ferro e vetro e sui passages, nuovi luoghi del commercio.

Il negozio si amplia tra due straordinarie occasioni per la città, l'Esposizione di arti decorative del 1902 e l'Esposizione Internazionale del 1911, e diviene via via un riferimento per torinesi e forestieri, attratti dalla sontuosità dei locali, dalla deliziosità delle specialità - caramelle, cioccolato, liquori, gelati, pasticceria - e dall'ambiente severo e lezioso a un tempo.

Lo spirito del locale, di cui Gozzano ha perpetuato una indimenticabile rappresentazione, è il riflesso dell'atmosfera torinese di inizio Novecento. È risaputo che su un tavolino del Baratti nel 1907 Guido Gozzano (forse all'uscita dalla Società di Cultura) ispirandosi alle signore che mangiavano le paste, scrisse la poesia **Le golose**:

Io sono innamorato di tutte le signore
che mangiano le paste nelle confetterie.

Nelle scintillanti sale di Baratti & Milano sostarono poeti, viaggiatori e poi ancora attrici, cineasti e critici.

La vicenda dell'azienda, a partire dal 1858, trova i suoi riferimenti nella trasformazione economica in atto e si adegua ai metodi e alle forme del commercio in rapporto allo sviluppo urbano; tiene conto delle sperimentazioni formali discusse sulle riviste specializzate in architettura e arti decorative; si conferma nell'eco che i caffè torinesi hanno nelle pagine dei viaggiatori e nelle impressioni degli artisti, nella presenza di intellettuali, letterati e cineasti. Raccontare Baratti & Milano è dunque rievocare una circolazione di persone e merci che impiega linguaggi e modi sempre nuovi e aggiornati e, perché no, rammentare la bontà sublime della cioccolata in tazza, souvenir irrinunciabile e indimenticabile di Torino.

Caffè Mulassano

Liquoreria fondata da Amilcare Mulassano nella seconda metà dell'Ottocento in Via Nizza, trasferitasi nel 1907 nell'elegante sede liberty di Piazza Castello, da allora ha conquistato l'ambiente culturale piemontese.

L'ambiente è caratterizzato dalla ricercatezza degli arredi d'epoca e della particolare atmosfera che vi si respira.

La decorazione esterna ed interna del Caffè fu ideata dall'ingegnere Antonio Vandone, mentre i lavori della stipetteria vennero eseguiti da Enrico Pezza coadiuvati dal professore Capisano e il signor Cazzaniga. I marmi, con i quali sono realizzati gli interni sono il rouge de Vair, onice di Numidia, onice di Piemonte, verde delle Alpi, rosso di Francia e giallo imperiale, impreziositi da decorazioni floreali in bronzo. Il soffitto a cassettoni con parti centrali in cuoio fu realizzato dalla ditta Fumagalli e Amerio di Torino. Le pareti di specchi rimandano le immagini all' infinito.

Dapprima fu ritrovo abituale ed esclusivo dei notabili della Casa reale e degli artisti del vicino teatro Regio.

Qui si incontravano il Re e Garibaldi bevendo vermouth, il liquore alle erbe e al vino moscato inventato dal biellese Antonio Benedetto Carpano.

Al Mulassano Guido Gozzano scriveva in rima di donne e "dolcezze" e Erminio Macario, seduto nel dehors sotto i portici, divorava i tramezzini, specialità del Caffè dal 1925, quando i torinesi scoprirono quant'è buono il pane (i toast vengono preparati usando una tostiera d'epoca) con salmone, pâté di tartufo e insalata d'aragosta, e ossessione dello chef che li propone in più di quaranta combinazioni.

Nel locale sono state girate scene di film come *Piccolo mondo antico, Addio giovinezza, Quattro mosche di velluto grigio.*

Caffè Torino

Il caffè Torino nasce nel 1903 con sede in via Alfieri angolo Piazza San Carlo, noto all'epoca come *"café d'la sacrestia"*. La sua definitiva ubicazione si troverà intorno al 1930 dopo i lavori per il risanamento di via Roma e la realizzazione dei portici di piazza San Carlo.

Il locale, gioiello Liberty, oltre ad essere tra i preferiti della Casa Reale, era amato da Cesare Pavese ed Einaudi.

Sul lastricato davanti all'ingresso, si trova il famoso toro in bronzo, simbolo e talismano della città.

Arredi

Nei suoi fregi dorati, nei suoi lampadari, nei suoi eleganti caminetti di marmo e di legno e nelle sue descrizioni enigmatiche di stile goliardico impresse sui soffitti, sembra non essersi ancora spenta l'eco di fasti risorgimentali e Reali. Nelle solette di chiusura del bancone, vi sono due frasi che abbelliscono il soffitto: quella verso l'interno del locale, di classica e dantesca italianità letteraria : "*Non ti curar di lor ma guarda e passa*", e quella verso l'esterno molto meno nota: " *Non è mai tardi per andare oltre*". Frase ardimentosa, enigmatica e profonda, dettata da quel grande poeta d'inizio '900 che fu Gabriele D'Annunzio.

Caffè San Carlo

Il Caffè San Carlo, caffè storico d'Italia, emblema di Torino sin dal 1822 fu inaugurato ufficialmente nel 1842. Non è una semplice caffetteria: è un vero e proprio salto nella storia.

Nato all'inizio dell'Ottocento, era il centro riformista, storicamente opposto al conservatore Caffè Fiorio. Ospitò politici illustri, quali Crispi, Giolitti e Gramsci, nonché figure letterarie, come Croce ed Einaudi. Vi avevano accesso persino le donne.

È il primo locale italiano ad aver adottato l'illuminazione a gas (1832), che servì a valorizzare gli stucchi e le statue che lo arredano; fu definito "una reggia" dai cronisti dell'epoca. Inizialmente chiamato Caffè Piazza d'Armi dal nome originario della piazza sulla quale si affacciava, poi Caffè Vassallo ,come il suo proprietario, entrò nella storia con il nome di Caffè San Carlo, preso in prestito dalla omonima piazza.

Nelle sue sale trascorrevano molte ore il d'Azeglio e Cavour. Fu qui che Dumas gustò per la prima volta il "bicerin". Ospitava abitualmente capannelli di oppositori dei Savoia. Naturalmente fu chiuso, e riaprì poi nel 1837 con il nome di caffè di piazza d'Armi.

Nel 1837 lavori di decorazione vennero progettati dall'architetto Leoni, successivamente, nel biennio 1839-1840, la ristrutturazione proseguì con le pitture dorate del salone centrale ad opera di Morgari e di Borra . L'opera venne completata nel 1851 con il "gabinetto cinese", la sala più piccola, ricca di decori, specchi e statue di Pietro Spintz e Giacomo Beltrami, e resa spettacolare dal lampadario di cristallo a goccia realizzato artigianalmente con vetro di Murano.

Le sale che lo compongono sono stupefacenti e devono la loro bellezza a numerosi lavori di ristrutturazione che, negli anni e secondo i cronisti dell'epoca, hanno reso il Caffè San Carlo una *"vera reggia"**.***

Fin dalla sua apertura, si è distinto dagli altri caffè sabaudi per il suo spirito moderno: fu il primo locale in Europa a dotarsi di illuminazione a gas, con l'intento di valorizzare gli interni. Non solo: il Caffè San Carlo fu anche un ritrovo di intellettuali anticonformisti e, a causa dell'attività sovversiva dei suoi frequentatori, venne più volte chiuso, negli anni.

La sua fama lo rese quindi il luogo ideale per le soste di intellettuali, politici, docenti universitari, scrittori, giornalisti e artisti in genere che qui si riunivano per discutere le loro idee, mettere a punto i progetti più ardimentosi o, semplicemente, per rilassarsi. Proprio qui, infatti, venne progettata la storica missione in Antartide con la Stella Polare, ideata dal Duca degli Abruzzi insieme all'ammiraglio Cagni; Crispi vi comprese la necessità di intervenire in Africa; il giovane Gramsci, pare, ebbe qui l'idea di fondare *l'Ordine nuovo.*

Stratta

Fondata nel lontano 1836 dai maestri confettieri Stratta e Raina al numero 191 di piazza San Carlo sotto i portici più belli d'Europa, come dicono i cronisti dell'epoca.

il successo è immediato e Stratta entra alla corte dei Savoia e la confetteria acquisisce come attesta lo stemma in noce, il privilegio concesso più ambito dell'epoca: "Fornitori della Real casa",

L'attuale proprietà ha conservato con sapienza la tradizione delle origini. La ristrutturazione della facciata esterna ha riportato alla luce tutto lo splendore delle decorazioni e degli arredi ottocenteschi. Ne confermano il fatto i disegni e i permessi di costruzione conservati nell'archivio storico della città.

Conserva ancora in sessanta metri quadri, l'antico arredamento con i mobili originali del 1836.

La sua apertura all'interno del palazzo settecentesco di proprietà dell'Accademia Filarmonica, avvenne due anni prima della collocazione del noto monumento equestre a Emanuele Filiberto: il "Caval d'Brons", nel centro della piazza.

Dopo quattro anni dall'apertura nel 1840, il titolare dell'epoca fece richiesta di poter collocare l'illuminazione a gas per sostituire i lumi ad olio.

Alcune fatture intestate al conte Camillo Benso di Cavour, attestano il livello della clientela. Nel difficile compito di cercare alleanze politiche il Conte prende per la gola gli ambasciatori dell'intera Europa durante i banchetti organizzati dal Ministero degli Esteri. Tra i tanti ordini effettuati (la ricevuta è del 1857) è passato alla storia quello che saldò Cavour in persona il 4 aprile 1860. Ai fratelli Stratta vennero commissionati:

29 kg. di marrons glacées,

18 kg. di mandarini al sorbetto,

"frutta al secco" e caramellata,

37 Kg. di pasta al forno, confetture e chili di altre dolcezze

per un totale di 2547 lire e 60 centesimi.

E questa è una delle tante testimonianze della posizione che la confetteria aveva guadagnato.

Platti

Il locale fu aperto nel 1875 e ed è stato testimone dell'evolversi della città. Ha visto passare la storia davanti le sue vetrine: l'Unità d'Italia, le due guerre mondiali, il boom industriale e la rinascita del capoluogo sabaudo come polo terziario e meta turistica e culturale.

Il Caffè Ristorante Platti è uno dei luoghi storici per i torinesi, sorto come liquoreria lungo Corso Vittorio Emanuele II all'incrocio con corso Re Umberto e trasformato poi in caffetteria, pasticceria e ristorante.

Nelle sue sale la borghesia torinese amava trascorrere le giornate per parlare d'affari e di politica, e festeggiare le ricorrenze. Vi hanno discusso statisti, intellettuali e imprenditori.

Grazie ai recenti restauri i locali di Corso Vittorio sono stati riportati agli originali splendori tardo-ottocenteschi, fondendo l'atmosfera di raffinata eleganza sabauda, data da dettagli quali gli stucchi dorati e le maniglie d'epoca, con il rinnovamento tecnologico delle strutture e una particolare cura per la sicurezza, l'accessibilità e il comfort delle sale.

Caffetteria Bass

L'antica bottega del "Confettiere" della società Bass era la più ricercata di tutte le caffetterie torinesi.

Antica confetteria Romana succ. Bass.

La ripresa fotografica è datata intorno al 1920

Fondata dall'oriundo svizzero Bass nel 1810 situata in piazza Castello al numero 51 era il ritrovo preferito della buona società torinese che qui, tra tranquille sale abbellite da specchi e stucchi dorati amava trascorrere i pomeriggi gustando le specialità della casa: i marrons glacées. La confetteria visse la grande stagione dei caffè torinesi riuscendo a mantenere il suo prestigio nonostante le vicende storiche: dal ritorno dei Savoia dopo il periodo napoleonico all'avvento dell'unità d'Italia. Nelle sue sale sono passati artisti, politici ed intellettuali, ma anche apprendisti dei segreti dei liquori, come Gaspare Campari, fondatore negli anni successivi a Milano dei famosi aperitivi, e della industria omonima. Vi passarono Dumas padre, Lamarmora, D'Azeglio, Sella e Crispi e anche Cavour che fu un abituale frequentatore del locale. Di lui ci rimane una lettera al marchese D'Azeglio che accenna a marrons glacées di "sieur Bass"

Cavour a D'Azeglio

Turin, 10 dècember 1853

Je sais charmè d'apprendre que les Anglais qui returnet chez eux,après avoir visitè le Piemont, disente du bien de nous.A la lungue, cele peut nous être extrèmement utile.Aussi, je fais tout ce que je peux pour être agreable aux Anglais qui passent à Tourin, et qui veulent bien se mettre en rapport avec moi.Dans ce but, je vous engage à m'adresser ceux de vos amis venant en Italie,que vous jugeret mèriter d'ête sèduit.

J'userai sur eux la recette dont vous me parlez dans votre avant-dernière lettre,en les règalant avec des marron glacès du sieur Bass.

Il caffè Dilei

Il caffè Dilei fu inaugurato intorno al 1830 e sorse in una posizione strategicamente studiata all'angolo tra via Carlo Alberto e via Po, località nei pressi del teatro Carignano, dell'Università e di Palazzo Reale, cosi da attirare clienti di una certa importanza.

Il nome del caffè è legato ad una curiosa storiella: pare che al periodo dell'arredamento dell'edificio fossero nati tra il proprietario e la moglie sinceri screzi per motivi d'interesse.

Ci fu una causa civile e durante le remore del giudizio i due coniugi stabilirono che il futuro caffè sarebbe stato chiamato "Dilui" se il vincitore fosse stato il marito, 'Dilei" se la giustizia avesse dato ragione alla moglie: evidentemente il diritto era dalla parte della moglie perché il caffè fu chiamato Dilei.

L'edificio inizialmente contava cinque sale.

La prima ci viene descritta come molto sontuosa, con numerosi fregi sulle pareti, utilizzo di materiali pregiati, soffitti a volta: essa rende bene l'idea dell'eleganza di questo caffè, sebbene non resti più nulla del mobilio originale.

La seconda sala, più sobria della prima, viene detta "dei Ritratti". In questa sala passarono eminenti figure del Risorgimento Nazionale, quali **La Marmora** e **Garibaldi** e ne abbiamo prova per la presenza di loro immagini dipinte ai lati degli specchi che ornano le pareti. I ritratti furono eseguiti probabilmente dopo il 1838.

Molti uomini eminenti frequentarono queste sale: Correnti, Borromeo, Prati con Ricotti e Bertoldi, Litta (come ci informa Valenti)

La gemma dell'intero caffè era la sala delle poesie, così chiamata per l'affresco di una figura di donna pensosa dipinto sulla lunetta di una specchiera per opera di A. Appiani

La quarta saletta è di dimensioni inferiori, interamente ammantata di cristallo. La tradizione vuole che in questa saletta, con una certa frequenza, capitasse Camillo Cavour per consumarvi rapidi e frugali pasti.

Abbiamo autorevoli prove che il caffè Dilei fosse uno dei più eleganti di Torino: Bertolotti lo annovera tra il 1840 e 1852 nel numero dei 12 "*più splendidi*" di Torino, a livello del San Carlo del Nazionale, dello Statuto, della Borsa e del Commercio. Per il suo prestigio era il caffè preferito dai nobili democratici, oltre che per sorseggiare bevande il Dilei era una caffè rinomato per il gran numero di giornali nazionali e stranieri, politici, scientifici, letterari e teatrali, tanto che il caffè poteva ritenersi "*Gabinetto letterario*". Ciò era comune a moltissimi altri caffè e si stima che spendessero in media dalle 1200 alle 1800 lire annue per rifornimento di gazzette. Il Dilei era un caffè rinomato anche per le sua basse tariffe che non subirono alterazioni tra il '40 e il '52.

L'immigrazione politica nei caffè

Dopo la 1° Guerra d'Indipendenza e la guerra federata, in cui molti volontari avevano combattuto sotto le bandiere sabaude e non potevano quindi rientrare nei loro stati dove si era ripristinato l'assolutismo, nei caffè torinesi si iniziavano ad incontrare volti nuovi, non nostrani, come dicevano i buoni torinesi; erano visi di esuli napoletani, veneti, siciliani e lombardi. A causa del forte dinamismo politico cavouriano gli esiliati affluivano, anche molti di quelli che prima erano stati oppositori dello stato sabaudo.

Negli anni '50 Torino divenne la capitale dei patrioti italiani e offrì rifugio e ospitalità a circa 45.000 immigrati politici: questa presenza così numerosa e varia diede a Torino una fisionomia quasi "Italiana", una vita culturale più animata e vivace, e fu l'inizio di un mutamento deciso di abitudini e mentalità.

Ogni gruppo si scelse un caffè proprio, i veneti il Venezia, i lombardi andavano al Lombardo a mangiare tortellini e le quattro uova fritte sulla piastra rovente; i meridionali al La Perla.

La prima emigrazione meridionale fu effettivamente costituita dagli uomini migliori, che han fatto da lievito nell'ambiente piemontese, specie nel giornalismo, del quale assumeranno in gran parte la direzione o la redazione. Via Po e dintorni e il Borgo Nuovo (con i caffè Florio e Perla) furono il centro frequentato, ad esempio, da Francesco De Sanctis, Antonio Scialoja, Pasquale Stanislao Mancini, Bertrando Spaventa, Francesco Crispi (anch'egli convertito all'Unità), Carlo Poerio, Raffaele Conforti, Guglielmo Pepe, Enrico Cosenz, Mariano d'Ayala, Giuseppe La Farina, Guglielmo Pepe, Giovanni Nicotera, Giuseppe Pisanelli, Raffaele Piria, Agostino Depretis, Luigi Settembrini, Francesco Ferrara, Filippo Cordova e tanti tanti altri.

E quanta solidarietà essi trovarono! A Scialoja il governo sardo assicurò un appannaggio e la cattedra di economia, poi trasmessa a Francesco Ferrara, a De Sanctis (ricordato con una lapide in via San Francesco da Paola) fu consentito l'insegnamento e qui egli tenne il famoso corso di mirabili lezioni dantesche; Francesco Crispi che stentava la vita fra la mansarda di via Vanchiglia ed il locale «Caffè del Progresso» venne aiutato da Don Bosco che incontratolo macilento in corso Valdocco lo invitò a mangiare dai salesiani (dove è ora Maria Ausiliatrice). A Mancini che aprì uno studio in via Dora Grossa (l'attuale via Garibaldi) che fu anche il luogo di incontro di un cenacolo intellettuale, la professione legale e la cattedra di diritto internazionale - la prima - consentirono di guadagnarsi da vivere. E tanti altri potrebbero ricordarsi.

Tutti si guadagnarono fama e gratitudine (strade e monumenti dedicati, quello di **La Farina** a piazza Solferino

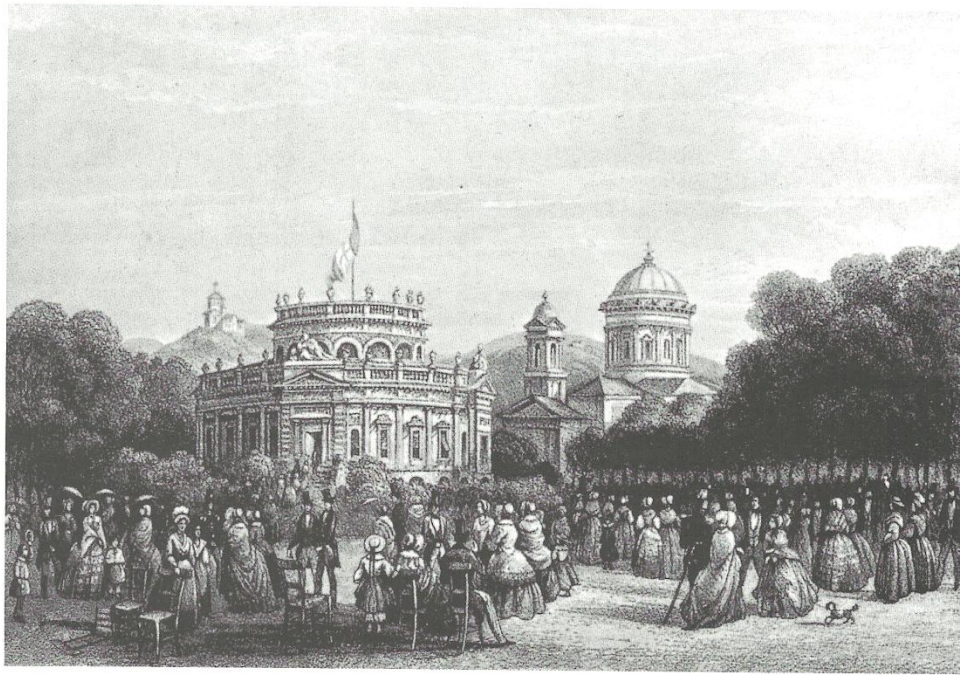
Giuseppe La Farina (Messina, 20 luglio 1815 – Torino, 5 settembre 1863) è stato un patriota e scrittore italiano.

di **Guglielmo Pepe** in Piazza Maria Teresa, di Piria nel cortile dell'Università).

Questi uomini giovani e soli avevano per casa il caffè e i caffè tra il '45 e il '48 si moltiplicarono, cosi il Borsa, il Londra, il Parigi, Meridiana, del Rondò, Le Alpi, l'Alta Italia, il Moka, il Romano (che d'estate metteva fuori il palchetto per l'orchestra), Svizzero, Gallo, ecc.

L’architetto Panizza ne costruì uno a sue spese sui bastioni dei Ripari (piazza Cavour), e la sua Rotonda riuscì una meraviglia artistica divenendo subito alla moda, per la musica anche che offriva il Catlina dove il poeta Alberto Arnulfi (Fulberto Alarni) concepì i sonetti *Sang bleu*, e *Sor Count e conseguense*;

Il caffè dei Ripari.



Al Sardegna si adunavano i vecchi attori dialettali e gli amatori del vero barolo. Nel '47 giunse il meraviglioso nano Tom Pouce del Connecticut, al grido di Viva l’Italia con alte dimostrazioni di simpatia, tanto che al Nazionale lo vollero una sera festeggiare.

Il Caffè Lombardo

Il Piemonte ospitò di buon grado gli immigrati politici lombardi, che tentarono in tutti i modi di ricreare intorno a loro un ambiente che fosse più simile a quello che ben conoscevano nella società milanese.

Anno I. Torino, 23 Marzo 1848. N° 74

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

		Anno	Sem.	Trim.	Mese
Torino	Lire	40	22	12	6
Stati Sardi franco al luogo	»	44	24	13	6 50
Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini	»	50	27	14 50	

Un sol numero, cent. 40.

Giovedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO dagli Editori Cotta e Pavesio, dai librai Gianini e Fiore ed in provincia agli uffizi postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla *Direzione del Giornale* Il Risorgimento. L'Uffizio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 22 marzo.

L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperii, le sorti dei popoli.

In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel Re. La guerra! la guerra immediata, senza indugii!

Non è possibile l'indietreggiare: la nazione in fatti è già in guerra coll'Austria. Essa si muove già tutta in soccorso dei Lombardi: i volontarii hanno già varcate le frontiere: i nostri concittadini fabbricano e spediscono apertamente munizioni ai Milanesi: egli è evidente; la pace è rotta coll'Austria: i vecchi trattati dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti.

Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si abbiano, o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci dichiareremo lealmente, altamente per la causa dell'umanità e dell'Italia, o se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbii.

Tale essendo lo stato delle cose, il dubbio lo ripetiamo, non è possibile. Anche pei meno ardenti, per gli uomini di Stato i più cauti, il dovere del governo è patente, palpabile. Siamo in condizion tale, in cui l'audacia è la vera prudenza; in cui la temerità è più savia della ritenutezza.

Forse vi sarà ancora chi dirà non esser noi preparati, e che col dichiarare la guerra ci assumeremmo una terribile risponsabilità; che la Russia e l'Inghilterra potrebbero in tal caso decidersi ad unirsi all'Austria a danno d'Italia.

A queste obbiezioni opporremo vittoriose risposte dettate dalla sola ragione. Se la Lombardia fosse tranquilla, sarebbe follia l'affrettare i tempi e cominciare le ostilità prima di avere radunato un esercito e preparati mezzi di offesa proporzionati alla forza dei nostri nemici.

Ma la Lombardia è in fuoco: Milano è assediata: ad ogni costo bisogna andare a soccorrerla. Quando non avessimo sulle frontiere che cinque mila uomini, questi dovrebbero correre su Milano. Forse questi sarebbero battuti; è possibile, quantunque non lo crediamo probabile; ma questa mossa ardita costringerebbe gli Austriaci ad abbandonare Milano, permetterebbe alla città di provvedersi di viveri e di munizioni; la metterebbe in istato di continuare l'eroica resistenza, che ci tiene tanto dolorosamente sospesi da più giorni.

L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano varrebbe più per la causa italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo di 5000 uomini. Muoviamo senza indugio i reggimenti stanziati a Novara, a Vercelli, a Vigevano. Corrano su Milano, corrano a dividere i pericoli e la gloria di quella eroica città.

Guai a noi, se per aumentare i nostri preparativi non giungessimo più in tempo! Guai a noi, se quando saremo per varcare il Ticino, riceveremo la notizia della caduta della regina della Lombardia!

Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze vi è una tale politica, non la politica dei Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni e dei Carlo-Emanueli. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

Ma l'Europa? L'abbiamo già detto: di fatto la nazione ha dichiarata la guerra; e quella tremenda risponsabilità che ci si para dinanzi agli occhi qual fantasma spaventevole, l'abbiamo già incorsa. Se l'Austria si rassoda in Germania, se ella vince in Lombardia, ci moverà la guerra. Se la Russia è disposta a sostenere la decrepita sua alleata contro i proprii sudditi ed i nemici che la circondano, le truppe russe saranno già a quest'ora partite per alla volta di Vienna.

Ma l'Inghilterra? Si dice che essa ha protestato, persino minacciato della sua collera il nostro paese se il Ticino è varcato. Non vogliamo affievolire la gravità della determinazione che eccitiamo il governo a prendere. Le proteste dell'Inghilterra hanno un grave peso, nol neghiamo. Se fossimo in tempi ordinarii, forse sarebbe prudenza il darle ascolto. Ma in faccia dei casi di Milano, quando l'ora della liberazione d'Italia è suonata, quando i popoli si armano e si muovono impazienti contro lo straniero, lasciarsi fermare dalle proteste dell'Inghilterra sarebbe viltà; non una buona e grande politica, ma una politica meschina che, senza porci al riparo dai pericoli che ci sovrastano, *coprirebbe d'ignominia la nazione, e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia Sabauda in mezzo alla indegnazione dei popoli frementi.*

Ma esaminiamo freddamente quali conseguenze possono avere le proteste dell'Inghilterra.

L'Inghilterra cesserà d'esserci alleata? ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure! Noi non abbiamo mai divise le illusioni di alcuni nostri concittadini, che per più mesi riguardarono l'Inghilterra come la futura liberatrice d'Italia. Abbiamo sempre pensato, e questo giornale ne fa fede, che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle mire della politica inglese.

Ma per conservare questa potenza vorrà il gabinetto di S. Giacomo rompere la neutralità, muovere guerra all'Italia e farvisi solidaria del sistema assoluto? Non lo crediamo! Non già per troppa fede che noi abbiamo nella generosità e nella liberalità degli uomini di Stato inglesi. Benchè il potere sia nelle mani del partito liberale, se gli interessi politici dell'Inghilterra fossero compromessi, non ci stupirebbe il vedere lord Palmerston e lord John Russell stringer la mano di Metternich ancora stillante del sangue polacco ed italiano.

Ma dopo i moti di Vienna, i quali, qualunque ne sia l'esito momentaneo, hanno provato all'Europa, essere la monarchia austriaca in preda ad invincibili germi di distruzione, l'Inghilterra non comprometterà certamente la pace del mondo per sostenere un edifizio che crolla da ogni lato; non renderà solidaria la politica del glorioso impero britannico con quella del cadente e cadaverico impero austriaco.

L'Inghilterra è apparecchiata alla guerra: può farla, e farla tremenda. Stolto chi il nega. Ma la guerra mossa dall'Inghilterra è non solo una guerra europea, è una guerra generale nelle quattro parti del mondo. Vorrà ella intraprendere questa lotta terribile perchè si combatte in Italia per acquistare quei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese?

Acconsentirà questo popolo a ricominciare la terribile storia delle guerre della rivoluzione, per impedire la liberazione dell'Italia?

Non è possibile. Il governo inglese, nel finire del secolo scorso, quand'ancora era quasi onnipotente l'oligarchia delle grandi famiglie patrizie, non potè indurre il parlamento alla guerra, se non dopo la morte di Luigi XVI ed il regno del terrore. Potrà ora un ministero che ha ripudiato le tradizioni di Pitt, indurre l'Inghilterra a cooperare alla barbara impresa di mantenere l'Italia nella schiavitù? E ciò non per utile proprio, ma per prolungare l'esistenza di uno Stato che da ogni lato si sfascia? Ciò non è credibile. Ma se, per mala sorte, i ministri inglesi fossero abbastanza acciecati dalle logore massime di un'antica e vieta politica per dichiararsi contro l'Italia; se i Russell ed i Grey, contraddicendo a se stessi, ai loro atti passati, a quelli della loro parte, adottassero il sistema dei Castelreagh e dei Liverpool; se Italia tutta avesse a provare, per parte degl'Inglesi, un trattamento pari a quello che soffrirono i Siciliani nel 1815; se l'Inghilterra si dichiarasse apertamente contro la causa dei popoli, e si facesse la propugnatrice dei principii assoluti, guai a lei! Si formerebbe contr'essa una tremenda coalizione, non più di principi, come sotto Napoleone, ma di popoli. E non vi sarebbe più pace nel mondo, finchè non fosse distrutta la potenza di un popolo, che avrebbe tradita la causa dell'umanità. E non per fanatismo, non per errore, ma per un calcolo della più perfida politica.

Rammenti l'Inghilterra che i tempi sono cambiati, che i sentimenti popolari si sono svolti per ogni dove, che anco nell'interno delle sue provincie i diritti del popolo contano numerosi ed ardenti difensori. Rammenti che nell'Irlanda, nel Canadà, in altre colonie fervono le idee di separazione e di libertà estrema. Rammenti che essa non è più la sola gran potenza marittima del mondo; che trent'anni di pace le hanno preparato un tremendo rivale, gli Stati-Uniti, che non consentiranno giammai a lasciar, in caso di guerra, porre in vigore quella sua prepotente legislazione *sui neutri*, che gli permetteva di offendere i suoi nemici, e di mantenere quasi illeso il suo commercio. Rammenti infine che una guerra liberticida non potrebbe fruttarle, se felice, che una vittoria senza gloria e senza utilità; mentre, se avesse esito conforme ai voti dei popoli, segnerebbe l'estrema sua rovina, e la precipiterebbe da quel trono, ove siede come la primogenita delle libertà e la regina dei mari.

C. Cavour.

(Vedi il *Risorgimento* Num. 71)

Capo II. — *Della revisione annua delle liste elettorali.*

Art. 32. Le liste degli elettori sono permanenti, salve le cancellazioni e le addizioni che possono seguire al tempo dell'annuale loro revisione.

La revisione seguirà in conformità delle seguenti disposizioni.

Art. 33. L'amministrazione di ciascun comune dei Regii Stati farà ogni anno nella sua riunione ordinaria di primavera, la revisione delle liste dei cittadini del suo comune, i quali, secondo il disposto della presente legge, riuniscono le condizioni richieste per essere elettori.

A quest'effetto un'esemplare dei ruoli delle imposte dirette, certificato conforme all'originale dal Percettore, sarà spedito senza costo alle Amministrazioni comunali.

Queste Amministrazioni formeranno le liste, e le faranno pubblicare nella domenica seguente.

Art. 34. Le liste rimarranno affisse durante dieci giorni, e conterranno l'invito ad ognuno che credesse aver richiami a farvi, d'indirizzarsi a tal uopo alle Amministrazioni comunali entro giorni quindici a partire dalla data del manifesto di pubblicazione, nel quale dovrà esprimersi il giorno in cui spirerà il divisato termine.

Art. 35. Nelle liste si porranno a riscontro del nome di ciascun individuo:

1. Il luogo ed il giorno della sua nascita, e se occorre, la data della concedutagli naturalità.
2. L'indicazione dei circondarii di percezione in cui sono allogate le imposte o proprie o delegate, sino alla misura del censo elettorale.
3. Il quanto e la specie di tali imposte per ciascun dei circondarii.

Art. 36. Le liste conterranno egualmente a lato del nome di ciascun individuo la data e natura del titolo od il genere di commercio o di professione che gli conferiscono il diritto elettorale, non meno che il luogo dove esercita il commercio, l'industria o la professione, o dove tengono la loro abitazione.

Art. 37. La pubblicazione prescritta dall'art. 33 terrà luogo di notificazione per rispetto agl'individui dei quali si sarà decretata l'iscrizione sulla lista elettorale.

Art. 38. Ogni volta che le Amministrazioni comunali toglieranno dalla lista elettorale i nomi d'elettori che vi erano inscritti nell'anno antecedente, saranno in obbligo di darne loro avviso per iscritto, ed al loro domicilio non più tardi d'ore 48 a contare dal giorno in cui la lista venne pubblicata; con dar loro ragguaglio dei motivi della cancellazione od ommessione dei loro nomi nella lista pubblicata.

Art. 39. Lo stesso avviso sarà dato nell'eguale spazio di ore quarantotto dalla data della decretazione definitiva della lista alle persone che figuravano nella lista antecedentemente pubblicata, i cui nomi ne furon tolti per opera dell'Amministrazione comunale al tempo della definitiva decretazione della lista anzidetta.

Queste notificazioni seguiranno senza costo per opera d'agenti comunali.

Art. 40. I nomi degli elettori ammessi dalle Amministrazioni comunali al tempo della decretazione definitiva delle liste che non erano portati in quella già stata pubblicata, saranno resi noti al pubblico con nuovo manifesto da affiggersi nello stesso termine di 48 ore dalla definitiva decretazione.

Il manifesto esprimerà che ogni occorrente richiamo sarà recato dinanzi l'Intendente generale a mente dell'art. 44 della presente legge.

Art. 41. Dopo spirato il termine prefisso per richiamarsi contro le liste, le liste ed un esemplare dei ruoli, non che tutte le carte, titoli e documenti, mercè dei quali le persone inscrittevi avranno comprovati i loro diritti all'elettorato, o che avranno dato luogo ad operatesi cancellazioni, dovranno nello spazio di ore 24 trasmettersi all'Intendente della Provincia.

Un esemplare della lista sarà serbato nella Segreteria del comune.

Si farà constare della trasmissione mediante ricevuta spedita dall'Intendente.

Questa ricevuta sarà inviata all'Amministrazione comunale nelle ventiquattr'ore dall'arrivo della lista all'Ufficio d'Intendenza.

Se ne farà immediatamente apposita menzione in un registro speciale vidimato in ciascun foglio dall'Intendente.

Art. 42. L'Intendente fra giorni cinque al più tardi dal dì che avrà ricevuto le carte, dovrà tras-

30/ *L'articolo di C. Cavour su Il Risorgimento del 23 marzo 1848. "L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata..." - Torino, Museo Nazionale del Risorgimento.*

Si legge cosi su "**Il Risorgimento**" del 27 settembre del 1848: *"Sotto l'ultima arcata destra dei portici di via Po, presso al fiume innanzi ad un'umile e disadorna bottega, la più semplice delle iscrizioni, un quadratello di cartone appeso al muro vi indica il Caffè Lombardo".*

Ad ogni ora del giorno, ci riferisce il cronista, si radunavano in questo piccolo locale nutriti gruppi di rifugiati politici che discorrevano sulla sorte della Lombardia e dell'Italia stessa. La famiglia che gestiva il locale aveva anch'essa origini lombarde.

L'ambiente é povero: ci informa infatti il giornalista che *"In vano nel caffè Lombardo voi cerchereste gli ori, gli specchi, marmi ed i dipinti che la bella Torino mostra con orgoglio agli stranieri nelle fastose sale del San Carlo, del Nazionale, della Borsa e di tanti altri"*, ma bensì *"decenza e pulizia, come del povero, sono il lasso dell'esule; e queste laggiù non mancano".*

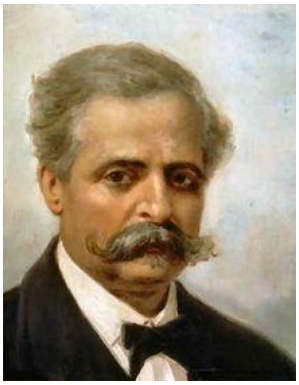
Il cronista prosegue poi raccontandoci quali fossero le specialità del Lombardo, un caffè il cui aroma *"poco teme il confronto con che la sera i fratelli Fiorio facilitavano la digestione agli aristocratici habitués"* e la panera, parola del dialetto lombardo che indica la panna, per le quali vale la pena di allungare un po' la passeggiata.

Caffè La Perla

La Perla era il luogo di raduno degli immigrati meridionali ed era situato in via Borgonuovo all'angolo con via Arco, l'attuale via Accademia Albertina.

Anche alla Perla l'arredamento si sforzava di assomigliare a quello cui erano abituati coloro che lo frequentavano e forse per questo risultava cosi accogliente per loro: talvolta si potevano trovare seduti **Bertrando Spaventa** con la moglie; Scajola si trovava a discutere con Pasquale Mancini, e ancora Nicotera con Crispi, il duca di San Donato vi compariva talvolta con la sua corpulenta persona.

Bertrando Spaventa
Bomba (Chieti) 1817 - Napoli 1883



E qui si installerà **Francesco De Sanctis**, reduce dalla prigionia di Castel dell'Ovo, con la sua acuta e buona fisionomia, desideroso di vivere il suo esilio di studioso, nella cui memoria il La Perla brillerà anche quando sarà costretto a lasciare Torino per Zurigo. La Perla fu una preziosissima esperienza per la gioventù torinese dell'epoca, ad esempio per il giovane **Edmondo De Amicis**, che considerava massima fortuna il potervi mettere piede e, con la spesa di un moka apocrifo, poter vedere schierati e parlare tanti numi. Qui si ritrovarono quei grandi combattenti della libertà che erano sfuggiti alle persecuzioni borboniche: Enrico Casenz, Raffaele Poerio, Guglielmo Pepe e Francesco Carrano.

Francesco De Sanctis
Morra Irpina 1817 - Napoli 1883

La moltitudine degli 850 e più meridionali e siciliani che si sedettero e si radunarono intorno ai tavoli de La Perla, mentre i pesciolini nuotavano nella fontana nel giardinetto, presentava ancora tutta la schiera di giornalisti che erano venuti qui a conquistare gran parte della stampa subalpina, divenendo redattori e direttori di giornali, collaboratori di settimanali, quindicinali, quotidiani politici, letterari, umoristici, ed erano per le più avvocati e medici. Anch'essi non presentavano una specializzazione giornalistica, perché questa era ancora considerata un'attività di ripiego, quando le altre non avevano risposte alle aspettative dei singoli.

Differenti stili di vita dividevano meridione e settentrione sarebbe stato bello poter comparare la diversa forma mentis, la diversa tecnica raziocinativa delle due mentalità, nord e sud, che si misuravano su un terreno della disquisizione teorica con maggiore maestria degli uni, e con maggiore empirismo degli altri.

Caffè Venezia

Il caffè Venezia era collocato in via Po angolo via Rossini, sulla riva sinistra ed era probabilmente costruito su due piani.

Caffè Madera

Il caffè Madera, sito tra Via dei Conciatori e Via dell'Ospedale, era noto per i suoi centodieci giornali che gli avventori trovavano, ben allineati, ciascuno nella propria cartella lungo la parete, per queste motivo era frequentate da giornalisti e uomini di studi e di mente, ma anche dagli stessi nobili ed ufficiali che si incontravano al Fiorio. Però già a partire dal 1843 si registra la presenza di liberali, come testimonia un cameriere del Caffè, che racconta di quattro o cinque giovani che parlottavano nell'angolo più riposto della sala e che egli sostiene essere liberali, forse iscritti alla Giovine Italia, tanto che quella sera, non a caso giunse al Caffè il commissario Tosi con due sbirri.

Anche negli anni successivi il Caffè continuò ad essere frequentato da liberali, come Desiderato, Chiaves, Guido Giacosa, e da Boggio e Costantino Nigra che qui leggevano e discutevano "*Il primato morale e civile degli italiani*", scritto da un altro assiduo frequentatore del Madera prima del suo esilio: Vincenzo Gioberti. Sono questi stessi liberali che, dopo aver tanto discusso e perorato, nell'autunno del 1847 si riversarono fuori dai Caffè per unirsi all'esultanza di aver conquistato un primo grado di libertà senza rivoluzione.

NUM. 46. 1848

Martedì — L'ITALIANO — 8 Agosto

Si distribuisce tutti i giorni a un'Ora

Pubblica le principali notizie del mattino

Gazzetta del Popolo

CADUN NUMERO CENT. 5

escluse le Domeniche e le quattro Solennità

Occorrendo si pubblicheranno Supplementi

PREZZO — Associazione per un mese in Torino L. 1 » — In Provincia . . . . . » 1 20 — Per la Posta a cominciare dal 1° luglio » 1 60

Tutte le lettere e pieghi saranno diretti alla Tipografia Editrice franchi di porto, altrimenti saranno rifiutati o considerati come non ricevuti.

Cedere? — Sentir parole di trattati perchè una momentanea sventura ci ha colpiti?

Onta, onta, tre volte onta a chi per un solo momento ricevesse nella mente questo pensiero.

Piemontesi! siamo noi forse diventati tante femmine?

L'America contro gl'Inglesi, la Francia contro le Potenze alleate, la stessa Austria contro la Francia in altri tempi, furono ridotte più che agli ultimi estremi. Cessero per questo? — Oibò; sorsero disperate, disperatamente pugnarono .... e vinsero.

Noi siamo lungi le mille miglia dall'essere disperati. La vittoria ci fu tolta di pugno non da Radetzky, ma dal numero.

Re Carlo Alberto, la nazione è sicura che voi durerete alla prova.

Ricordatevi che gli avi vostri vanno gloriosi per l'eroica e fiera loro ostinazione nel durare inconcussi fra mezzo ai più fieri pericoli.

Noi potressimo ad uno ad uno citarli tutti; siate ostinato come lo fu il prode Carlo Emanuele, siate ostinato come lo fu Emmanuel Filiberto anche dopo aver perduto l'ultimo palmo di terreno, e che appunto per questo fini per nuovamente riconquistar tutto.

Carlo Alberto, ostinatevi da vero Piemontese, non temete, chè in durezza di cervello la nazione non vi cede; essa vi terrà dietro.

Rigorosamente riordinate al di qua del Ticino l'esercito vostro, provvedetelo di nuovi e giovani capi.

Fatevi regnare una severa, una disciplina di morte.

Per chi si scarta, sia soldato, sia generale, non ripugnate dalla fucilazione.

Date esempi nel basso, dateli nell'alto; frequenti, senza remissione o pietà.

Ciò che finora non fu, sia nell'avvenire nel vostro esercito, una fiera, aspra implacabile disciplina. Allo stesso modo che sapete premiare, punite.

Fate frutto dell'esperienza, e tanto nell'esercito come in Torino scartate ogni vecchiume.

Gli uomini che sono al governo sappiano ubbidirvi, come era ubbidito Napoleone. Cioè colla celerità del lampo. Napoleone per mezzo dei suoi commissarii faceva scaturire le armate percuotendo la terra col piede.

Davanti al grido della patria ogni altro dolore deve tacere.

Re Carlo Alberto, è immenso il cammino di gloria che sta aperto davanti ai vostri passi, sebbene fiancheggiato di spine.

Per quel cammino, o Re forte e guerriero, traetevi dietro l'intiera nazione. Se qualche lembo di noi resta alle spine, non ci badate.

Un carro che corra non bada alla polvere che calpesta, bada ad arrivare alla meta.

Carlo Alberto, comandate in modo che ciascuno vi ubbidisca in fretta e senza oscillare.

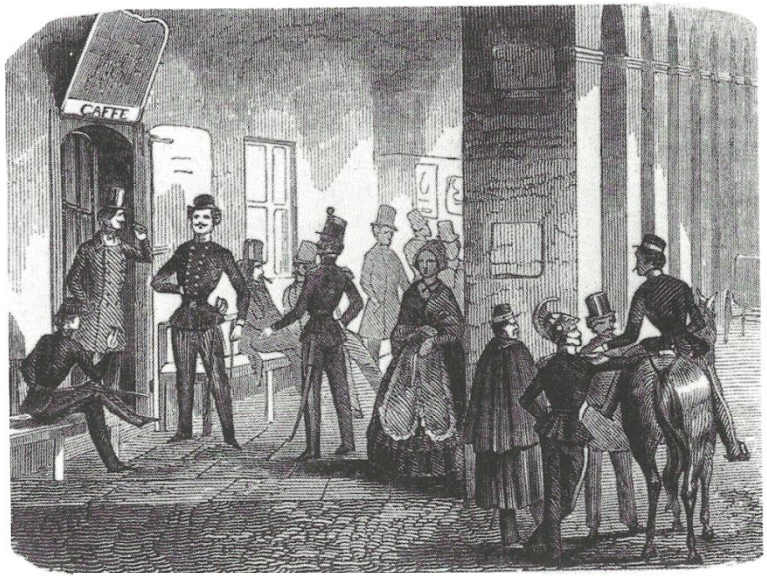
Sono oramai quindici giorni, che voi ci

31/ *Gazzetta del Popolo, anno I, n° 46, 8 agosto 1848 - Torino, Biblioteca Museo Nazionale del Risorgimento.*

Anche dopo le prime conquiste di libertà, il Madera continuò a accogliere liberali ed infatti proprio qui nacque, nel giugno del 1848, ad opera di Bottero, Govean, e con il sostegno di Michele Lessona, Borrella, Leoni, Mazza, il giornale "***L'italiano — Gazzetta del popolo***", *anticlericale, sostenitore dei diritti della classe operaia, ma non violento. In seguito all'unione d'Italia, il Madera fu ancora un punto di incontro importante, questa volta però per i deputati delle regioni vecchie e di quelle di recente acquisizione, che qui dibattevano dei plebisciti della Sicilia, di Napoli e di Benevento, ma anche della spinosa questione della nuova capitale.* »

Inoltre il Madera nell'arco della sua storia, vide transitare tra le sue sale i fratelli Pellico, artisti quali Morgari, Busca, Moya, Gerbi, Bora, o ancora altri rifugiati milanesi come Borromeo, gli Arconati, i d'Adda, i Martini, i Casati e i Correnti. Al Madera si potevano inoltre ammirare splendidi affreschi eseguiti da Carlo Lucco, Gerbi, Morgari e Busca, tra il 1845 e il 1847, periodo in cui tutti i caffè di Torino vennero rinnovati.

Caffè Nazionale



Veduta esterna del Caffè Nazionale in via Po - Mondo Illustrato

Si legge su un quotidiano degli anni ’40 del 1800: "*I signori Vassallo e Seratrice difecero convertire dall'architetto Panizza per il successo il caffè delle "Colonne" in un altro più ampio e degno del nome di "Nazionale*".

Il caffè "Colonne", poi "Vassallo" infine "Nazionale" era ed è tuttora, col nome di "Nuovo Nazionale", situato in via Po angolo via Ambasciatori. All’epoca era costituito da tre sale.

Qui crebbero giovani di orientamento moderatamente liberali come, per esempio, i D’Azeglio, Santorre di Santarosa, Carlo Asinai di San Marzano, Moffa di Lisio, Luigi Ornato e molti altri cui i padri rimproveravano di essere i responsabili della frattura che si era verificata all’interno della loro classe sociale. Con l'incoronazione di Carlo Felice la compagnia delle giovani intelligenze del caffè delle "Colonne" si sciolse: Santorre di Santarosa venne esiliato e dopo alcuni viaggi fini con Giacinto di Collegno a morire da soldato semplice per l'indipendenza greca, **Roberto D’Azeglio** non fu esiliato, fu comunque invitato a lasciare Torino, e cosi via.

In seguito all'armistizio di Salasco il "Nazionale" divenne quartier generale dei Bersaglieri. Dopo il proclama di Moncalieri, **Massimo D'Azeglio** divenne politicamente l'uomo nuovo del momento e gli amici del "Nazionale" lo sostennero anche se, inizialmente, egli non volle accettare per non legare il suo nome a quello di un armistizio infame, come già il Salasco.

In epoca garibaldina il caffè venne poi frequentato da intellettuali quali Roberto D’Azeglio, Tegas, Baratta e Arrivabene.

Caffè Piemonte

Era uno dei più ampi e tranquilli caffè di Torino. Era un luogo di ritrovo situato presso Palazzo dell'Accademia delle Scienze.

Offriva diversi intrattenimenti: disponeva di dodici biliardi, si poteva gustare il surrogato di cicoria imposto dal blocco continentale sotto il dominio francese in sostituzione della tradizionale tazza di caffè e soprattutto era sede di discussioni di ambito politico.

Non mancavano in questo caffè i complotti sia dei costituzionali, sia degli assolutisti. Erano i Cavalieri della Libertà che portavano i nomi di Anfossi, Cordero di Montezemolo, Brofferio, Giacomo Durando, Gazzara, Perrone, Rabati e Castelli.

Erano numerosi anche gli uomini di studio che discutevano del programma mazziniano e criticavano alcune mosse politiche di Cavour.

Era possibile intrattenersi leggendo giornali o dibattendo con grandi uomini di pensiero, come ad esempio **Plana.**

Giovanni Antonio Amedeo Plana

(Voghera, 6 novembre 1781 – Torino, 20 gennaio 1864) è stato un matematico, astronomo e senatore italiano.

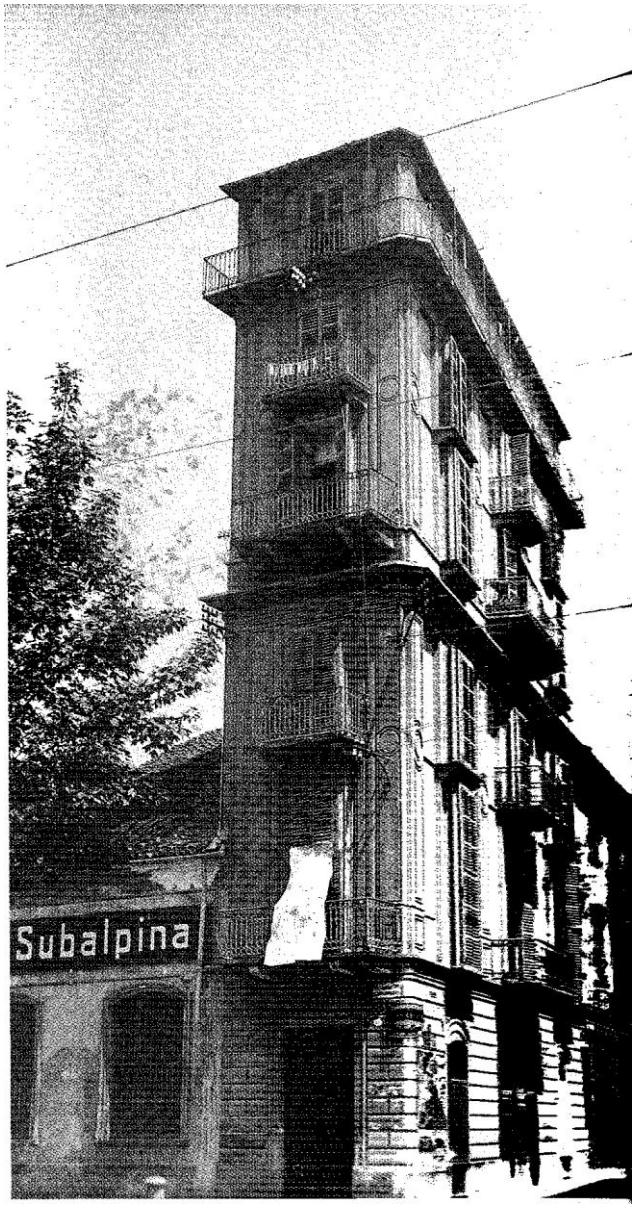
Fu uno dei più importanti scienziati italiani dell'Ottocento.

Talvolta il Caffè Piemonte veniva utilizzato come sede per il ritrovo di commercianti, come cita il giornale "**Il Risorgimento**" nell'articolo del 25 marzo:

"La commissione della corporazione del commercio, eletta per le feste del 27 scorso febbraio, invita i commercianti di riunirsi domenica 26 corrente a ore 9 mattino al Caffè di Piemonte per loro proporre collettivamente obbligarsi di conservare il posto a tutti i commessi di negozio che vorranno partire come volontari nelle Regie Armate. Per la Commissione C.Schioppo — A.Casana"

Caffè Del Progresso

Il caffè fu uno dei primi progetti realizzati dall'architetto Alessandro Antonelli: questa strana costruzione con la base a triangolo scaleno è delimitatala via Verdi (già contrada della Zecca), via Giulia di Barolo (già contrada dei macelli) e corso San Maurizio (già contrada S. Maurizio).



La casa "triangolare" fu fatta costruire nel 1832 dal Marchese Carlo Birago di Vische, a poca distanza dal suo palazzo di via Vanchiglia 6. La ristrettezza della superficie disponibile non permise all'architetto di dotarla di un cortile, sia pur minuscolo, e cosi tutti gli ambienti sono aperti verso l'esterno. Attualmente nella casa triangolare si trova l'albergo Verdi, ma durante il Risorgimento, come ricordava una lapide, si trovava qui il Caffè del Progresso, ritrovo di carbonari e di quanti cospiravano contro l'Austria.

All'interno dell'albergo, una lapide collocata nel 1931 diceva testualmente:

"Questo palazzotto fa fatto costruire dal Marchese Carlo Emanuele Birago di Vische su disegni di Alessandro Antonelli. Qui convennero i più illustri carbonari ed i più illustri personaggi dell'Italia, fautori dell'unione, dell'indipendenza e della liberta degli italiani"

Il caffè era un luogo ideale per gli amanti della solitudine e della tranquillità; benché allora lontano dal centro, era un caffè lussuoso e all'apparenza innocuo. Ma scendendo negli infernotti si trovavano botti che divenivano ingegnosi nascondigli in caso di allarme e i cunicoli servivano come fuga nei casi gravi. Gli infernotti sono le tipiche cantine dei palazzi torinesi, due piani sotto il livello stradale, nella freschezza dei quali si conservava il vino Barolo e Barbera. Agli infernotti si accedeva per lo più per mezzo di botole aperte nel pavimento delle cantine soprastanti. Aveva due sotterranei e due gallerie che conducevano una ai Murazzi del Po e l'altra ai sotterranei di Palazzo Madama.

Negli infernotti del Progresso venivano lette ad alta voce pubblicazioni clandestine che circolavano per tutti i caffè torinesi suscitando discussioni dispute, a seconda dell'ambiente e della sua levatura intellettuale.

Tramontata la gloriosa società segreta, il Caffè del Progresso divenne il covo di circoli mazziniani e repubblicani. Per diversi anni fu anche la sede del Circolo degli Artisti.

I Teatri - Introduzione

A partire dal 1727 i teatri di Torino passarono dalle mani di impresari privati alla Società dei Nobili Cavalieri, che era composta da 40 a 48 nobili, e aveva il compito di occuparsi di ogni aspetto del teatro: controllava la moralità degli spettacoli, sceglieva gli attori, i registi, gli scenografi, i musicisti, gestiva i macchinari e le strutture del teatro, Si occupava inoltre degli aspetti economici: pagava i cachet utilizzando il capitale della corona; questo però non impediva ai Cavalieri di scontrarsi con il re perché gelosi delle loro prerogative, tanto che nel 1788 si giunse quasi ad una rottura. Erano gli stessi Cavalieri a scegliere i cartelloni delle opere da rappresentare e a vietare produzioni che intaccassero i fondamenti della religione, della morale e della monarchia costituzionale.

Negli anni ’40 la produzione dei teatri torinesi attingeva ad un repertorio tradizionale, pur mostrando una cauta apertura alle tragedie alfieriane e ai drammi di autori italiani, quali Pellico e Brofferio; a partire dal 1848 si accentuò il ruolo politico dei teatri che misero in scena opere echeggianti la passione nazionale come "Siamo tutti fratelli" di Giacometti, la "Virginia" e "La congiura dei Pazzi" di Alfieri, che venivano accolte dagli spettatori con unanimi e fragorosi "Viva Carlo Alberto!" e "Viva l’Italia!" e spesso anche le singole battute venivano colte in sé, al di là del contesto del lavoro rappresentato, come incitazioni patriottiche. Dopo l’abdicazione del re nel ’49 vi fu un ritorno al repertorio tradizionale di commedie goldoniane, drammi avventurosi e commedie di provenienza francese.

Una simile evoluzione nei temi delle opere si verificò anche nelle rappresentazioni dell'organismo che meglio incarnò la prosa teatrale per quasi cent’anni: la Compagnia Reale Sarda (Reale Compagnia Drammatica), fondata il 28 giugno 1820 da Vittorio Emanuele I, inizialmente con lo scopo di offrire "*un onesto sollazzo e conservare la purità della nostra leggiadrissima favella”*. L’obiettivo di conferire prestigio alla casa regnante era raggiunto scritturando gli attori più celebri e favorendo gli autori italiani, con l’intento di soppiantare la produzione d’oltralpe. Fra i privilegi sanciti dalla patente di costituzione, oltre ad un ingente finanziamento da parte dell’erario regio, vi era la concessione dell’esclusiva a Torino per cui nessun’altra compagnia di prosa italiana poteva esibirsi contemporaneamente in città, e la possibilità di recitare in due teatri, il Carignano e il D’Angennes. Il numero delle opere drammatiche rappresentate dalla Compagnia Reale Sarda, era circa 40 l’anno. A seguito della sconfitta e dell’abdicazione, si spensero le ardenti speranze nazionali, riverberandosi sul repertorio, e al termine della stagione 1853-54 anche la Compagnia Reale Sarda fu soppressa. Per quel che riguarda la prosa, dunque, grazie a questa compagnia, non esisteva il problema della concorrenza, molto accanita invece in altri generi di rappresentazione: l’unica cosa da fare era stabilire i reciproci periodi di apertura e di chiusura dei teatri, di cui però possediamo scarse informazioni, ed impartire disposizioni circa i testi da rappresentare; gli impresari dei diversi teatri dovevano infatti presentare la lista delle opere, da affiggere nella sala della municipalità. La competizione tra i diversi teatri si manifestò, in particolare nel 1829, fra il Gerbino, il Sutera ed il D’Angennes, furiosi per l'illecita concorrenza nel campo delle rappresentazioni con burattini. A partire dal 1847 nei teatri si instaurarono rigorose proibizioni: furono vietate dimostrazioni clamorose come cantare inni, introdurre bandiere, fischiare o prolungare gli applausi tanto da interrompere il corso delle rappresentazioni e fu inserito l’obbligo di chiusura il venerdì. Quest’ultimo divieto era aggirato allestendo spettacoli di beneficenza a cui partecipavano i nobili la cui presenza nei teatri andò diminuendo a causa della novità del repertorio e del parziale allargamento del pubblico. La parte più povera della popolazione continuò frequentare i teatri minori dove si rappresentavano opere buffe, commedie, farse, spettacoli di burattini. Nell’Ottocento i teatri, come le osterie e i caffè, svolsero un ruolo centrale come palcoscenico privilegiato per la rappresentazione della vita sociale a Torino e come luogo della formazione dell’opinione pubblica.

Teatro D'Angennes

Il teatro Guglielmone, che fu costruito nel 1780 e prese il nome dal suo costruttore, dopo pochi anni assunse il nome del proprietario, marchese D'Angennes.

Nel 1820 il locale venne rimodernato dal marchese Carlo Eugenio (membro della società dei Cavalieri). La direzione decise di affittare i locali per le rappresentazioni della compagnia Stabile al prezzo di 4200 £ annue con l'impegno, da parte del proprietario di far eseguire le riparazioni acconsentite.

L'ingresso principale sfociava in un ambiente ovale da cui si accedeva alla platea e, mediante scale laterali, alle gallerie e al loggione e alla cosiddetta "Bottega del caffè ".I palchi erano disposti su quattro ordini e differivano per gli ornamenti. Poltrone leonine decoravano il primo ordine, il secondo e il terzo erano decorate da piastrini, il quarto ornato con teste femminili che sostenevano la piccionaia ad archi; i cuscini e le contuse erano in seta azzurra con frange purpuree. Gli otto palchi di proscenio portavano il totale delle logge a 89, come conferma il volume "Torino" del 1848 che affermava inoltre che il teatro era capace di contenere 1100 spettatori.

Il teatro riaprì la sera del 28 settembre 1821 e cominciò ad esibirsi la Compagnia Reale Sarda, che si alternava con il teatro Carignano. Vennero rappresentati numerosi drammi giocosi e il D'Angennes fu l'unico teatro italiano dopo La Scala a mettere in scena nel 1843 il "Don Pasquale in Italia" di Donizetti. D'inverno c'era sempre prosa e in tutto l'anno si alternavano Accademie di Poesia, Commedie Francesi.

Per ragioni economiche non vi era un riscaldamento efficiente nella sala. Dopo lo scarso successo della "Norma", gli spettacoli furono sempre più scadenti fino ad arrivare ad "*accademie di scimmie e cani*". `

L'unica cosa positiva erano le recite della Compagnia Reale, che si esibiva anche al Carignano. Ma la scarsa bravura delle altre compagnie porto il teatro ad un inevitabile declino. Per questo i fratelli Faiole, gestori del Regio e del Carignano, si assunsero l'appalto del teatro, ma pretesero una diminuzione del prezzo a causa del reddito che diminuiva costantemente; fino al '51 fu la compagnia Sarda a salvare le sorti del teatro, ma la cui soppressione nel segno il declino. Nel 1859 venne però riportato in auge dalla prima compagnia dialettale piemontese del Toselli, che rappresento la "Cichina 'd Muncalè" , da cui nasceva la commedia dialettale che avrebbe avuto successo nei dieci anni successivi Il 9 aprile Garelli ebbe successo per i riferimenti politici di "Guera e Pan"; parteciparono alla rappresentazione Brofferio, che si era rifiutato di scrivere una commedia; Cavour che era contro i regionalismi; Bersello.

Non mancava anche l'attività musicale ne dimostrano importanti prime torinesi come: "Il barbiere di Siviglia"(1817) di Rossini, "La sonnambula"(1834) di Bellini o "Anna Bolena"(1833) di Donizetti.

Dal 1859 al 1865 il direttore del teatro fu Torselli. Nel 1891 il locale fu ribattezzato "Gianduia" per il trasloco della maschera piemontese dal teatro San Martiniano.

Teatro Carignano

L'esistenza del teatro Carignano, come edificio adibito a rappresentazioni e spettacoli, è documentata già nel 1711. Lo stabile che oggi lo accoglie, fu acquistato da Emanuele Filiberto di Carignano nel 1703 ed era detto "del Trincotto rosso", dato che vi si giocava il "trincòt", la pallacorda piemontese, mentre il rosso alludeva alla nota cromatica dominante nei primi palchi installati. Il figlio Vittorio Amedeo nel 1711 fa costruire 56 palchetti e lo apre al pubblico, trasformandolo nel teatro del principe di Carignano.

Qualche anno dopo il locale e ampliato tramite l'acquisto di una casa attigua e inizia ad ospitare "ballerini di spada" e una compagnia di comici di Venezia, mentre nel 1727 la conduzione viene assunta dalla "*Società dei Nobili Cavalieri direttori delle Regie opere e di ogni spettacolo della città*".

Andato in rovina nel 1752 si decide di costruirne uno nuovo sul progetto di Benedetto Alfieri, già architetto del Teatro Regio. Ma nel 1786 un incendio lo distrugge quasi completamente ed è ricostruito da Giovanni Battista Feroggio in soli sei mesi. Da questo momento l'assetto architettonico sarà pressoché definitivo: il Carignano era costituito da 20 palchi nel primo ordine, 21 nel secondo, 22 nel terzo e nel quarto e in più la piccionaia; il parapetto dei palchi era rivestito in tela e i palchi stessi erano divisi da cariatidi di cartapesta di varie forme. Dominavano il giallo e il grigio, tipiche tonalità torinesi, e all'interno delle logge spiccavano fogliami dipinti e carte vellutate e cremisi.

Il lampadario del soffitto era, come al Regio, mobile: veniva cioè tirato su o giù a seconda del bisogno, e tubi in latta permettevano di calare, in caso di feste o balli, lustri aggiuntivi per dare più sfarzo alla scena. C'era inoltre la bottega del caffè e cosi pure quella da gioco.

Nel 1800 insorsero dissensi con altri teatri cittadini per l'accanita concorrenza; unica cosa da fare era mettersi d'accordo sui reciproci periodi d'apertura e di chiusura. Erano state impartite anche severe disposizioni circa le opere da rappresentare: ogni settimana gli impresari dovevano presentare "*a chi avrà l'ispezione dei teatri, la nota delle commedie da affiggere nelle sale della municipalità*"

Venivano pure evitate le produzioni che intaccavano i fondamenti della religione e che fossero contrarie alla morale e ai principi democratici: per quanto riguarda la religione venivano ammessi i temi sacri a patto di non porre in scena cerimonie liturgiche; per quanto riguarda la morale non si ammettevano produzioni che suscitassero l'odio fra le varie classi e che fossero offensive al pudore; per quanto riguarda la politica produzioni che fossero contro la monarchia. Nel dicembre del 1800 era stato pure evitato l'accesso a chi indossasse un mantello, per timore di attentati ma la situazione ben presto si normalizzò e il 26 luglio del 1801 fu autorizzato il prolungamento degli spettacoli fino a mezzanotte.

Dopo il periodo Napoleonico il Carignano tornò al proprietario, Carlo Alberto, che nel 1815 affittò il teatro per sei anni all'avvocato Boldrini e a Secondo Gattiglia, impresari del Regio. Il teatro di S.A.S. il Principe Carignano fu sempre considerato, dal pubblico di Torino, non già teatro secondario ma come altro Regio Teatro. In realtà uno era il punto dolente: la concorrenza effettuata nella stagione estiva dei nuovi teatri Sutera e d'Angennes.

La morte di Vittorio Emanuele I nel 1824 troncò la stagione, mentre poco più tardi la Nobile Direzione veniva sciolta e ripristinata in sua vece la Società dei Cavalieri.

Dopo l'ascesa al trono di Carlo Alberto, principe di Carignano, nel '31 furono fatte delle pressioni perché lui sciogliesse la Reale Compagnia Drammatica: il suggerimento fu respinto ma egli operò tuttavia un taglio nel finanziamento, diminuendo il contributo da cinquanta a trentamila lire.

Anche nell'ambiente teatrale filtrava intanto qualche cosa dell'atmosfera che regnava fuori. Era appena giunto a Torino, reduce dallo Spielberg, **Silvio Pellico**, distrutto nel fisico ma con la serenità acquistata nella sofferenza. La sua fortune teatrale declinò presto, forse per le delusione del pubblico dinanzi all'involuzione pietistica di un uomo da cui ci si aspettavano altre reazioni contro l'oppressione austriaca.

Non solo a Pellico, tuttavia, il Carignano decretò l'insuccesso perché una salva di fischi seppellirà nel '43 l'Adelchi manzoniano.

La concessione dello Statuto e i moti politici preparavano però gli animi ed eventi fortunosi: anche il teatro ne subì il contraccolpo inserendo nei suoi programmi -soprattutto nel '48 - opere echeggianti la passione nazionale come ad esempio le "Virginia" di Alfieri e "Siamo tutti fratelli" del Giacometti. Nel gennaio dello stesso anno la sala ospitò il "ballo nazionale", ballo di beneficenza. I giornali descrivono le bandiere rosse e bianche listate di bianco, gli abbigliamenti femminili in cui dominavano i tre colori della nazionalità italiana e i mazzetti di fiori bianchi e gialli portati delle dame "italianamente devote" in omaggio a Pio IX. Sui vessilli delle patronesse erano ricamate in argento le scritte "Viva l'Italia" e "Viva Carlo Alberto" e il bello era animato delle discussioni politiche consentite dalla nuova libertà di pensiero.

La sconfitta militare di Novara e l'abdicazione del re spensero l'animo dopo quelle ardenti speranze riverberandosi sul repertorio che tornò a classici come Goldoni o a composizioni tenebrose.

Negli anni successivi, in tono minore, riprese le vita del teatro, mentre la capitale ardeva di amor patrio e con il rischio calcolato Cavour spingeva lo Stato a competere di nuovo con l'Austria.

Quando le gioie e le delusioni del '59 furono passate e il Regno d'Italia proclamato, della soglia del teatro si poterono scorgere ogni sera gli uomini politici entrare e uscire dal vicino Parlamento, mentre al "Cambio" ministri e uomini di stato trasferivano in clima più quieto discussioni politiche.

Nel '65 divenuta Firenze capitale il Carignano segui la sorte del Regio: fu offerto cioè, a titolo di indennizzo, al Municipio. Il trapasso non fu del tutto negativo in quanto i nuovi amministratori provvidero a ridargli splendore affinché elegante, festevole, accogliente, la sala potesse affrontare con fiducia i tempi nuovi.

Teatro Gerbino (Circo Sales dal 1823)

Col regno di Carlo Felice Torino fu costretta ad ingrandirsi. La zona scelta fu il cosiddetto Borgo Nuovo che si protendeva verso Levante: per evidenziarne lo sfruttamento incontrastato fu dato incarico a vari architetti di studiare un piano regolatore che ne riservasse una parte a pubblico passeggero, realizzando al tempo stesso *piccioli fabbricati come sarebbero l'anfiteatro o circo, trattorie, caffè, birrerie, corpi di guardia Il* documento si sofferma pure sulla necessita di una sala di spettacoli popolari al fine di eseguirvi *"contemporaneamente ad altri veri divertimenti rappresentazioni diurne di commedie di persone non cioè di burattini*"

Due soci intraprendenti, Sales e Bellone, misero nel 1829 gli occhi sul terreno e affittarono per nove anni da Amedeo Gerbino, funzionario del Ministero delle Finanze, un'area incolta di 630 metri quadri, chiedendo quindi licenza di ergervi un teatro. I terreno si trovava all`incrocio di via dei Ripari (attuale via Plana) e via dei Tintori (odierna via Maria Vittoria) e, data l'ampiezza, i due si decisero per un passo più ambizioso facendo costruire un circo scoperto di 15,40 metri di diametro, il primo progettato ex-novo nella Torino in via di diventare borghese. Ciò provocò le ire dei locali preesistenti costringendo gli impresari a dar spettacolo di marionette, funamboli, cavallerizzi e simili.

Si arrivò cosi al 1837, cioè alla scadenza del contratto novennale, ma a questo punto Gerbino protestò la coppia facendo ricostruire, per sé ed in forme più idonee, il locale. Il 5 febbraio 1838 fu concessa la sospirata autorizzazione a fine anno il Teatro Diurno a Porta di Po (tale fu inizialmente il suo nome) apre i battenti. Il 14maggio184514 maggio 1845 Gerbino chiese però risolutamente l'abrogazione delle restrizioni impostegli dai "*proprietari e appaltatori degli altri Teatri della Capitale sia rispetto all'orario che al genere delle rappresentazioni, e inoltre di poter cambiare l'attuale denominazione in quella di teatro Gerbino*"

L'istanza veniva al termine di lunghe scaramucce con le direzioni del Carignano e del D'Angennes, gelose dei propri e non a torto preoccupate dei successi dell'intraprendente rivale. Il 7 giugno 1845 "il “Messaggiere"” poté annunciare che, per sovrana concessione, il "*teatro, sempre frequentatissimo, é stato chiamato a godere di tutti i vantaggi e diritti che competono agli altri principali teatri di questa capitale*". È questa la nascita ufficiale del Gerbino, che diverrà in futuro il locale più frequentato di Torino, anche se non diede immediatamente i suoi frutti.

“Nel Teatro Gerbino - scrisse il 9 dicentre 1848 Luigi Cicconi sul "Mondo Illustrato" - *posto nel recente quartiere, il più giocondo, il più splendido di Torino, si recita come in Algeri e si vedono insieme eroi, demoni e gesuiti per far gran fracasso di vociferazioni e urli”* . Il teatro rimase in funzione fino al 1903

Teatro Nazionale

Nel 1845 mancavano quattro anni alla scadenza del privilegio Albertino in base al quale nessun'altra sala di spettacolo poteva venire aperta per un decennio in Borgo Nuovo. Ciononostante il cav. Edoardo Della Marmora chiese il 24 aprile il permesso di erigere ugualmente un teatro da destinare a spettacoli notturni.

Il teatro, progettato dall'architetto Courtial e costruito da Antonio Barucco, subentrato a Della Marmora, fu inaugurato il 24 aprile del 1848 con il nome di Teatro Nazionale. Situato nell'attuale via Pomba fu costruito al posto di un antico giardino pubblico.

La scelta di inaugurare il Nazionale con "Lucrezia Borgia" di Donizetti, opera che tratta vicende disonorevoli dell'Italia antica, venne criticata in quanto contrastante con il nome stesso della sala. Nonostante ciò lo spettacolo fu apprezzato per la bravura degli attori e per la musica del Donizetti.

Nel corso del 1848 irruppero anche le istanze risorgimentali: si andava dalle accademie di poesia estemporanea dell'avvocato Giuseppe Bindocci e Radetzky ai drammi colmi di riferimenti all'attualità allestiti in autunno dalla Compagnia Lombarda di Alemanno Morelli; alle volte ad esibirsi erano gli artisti giunti esuli a Torino da varie parti d'Italia.

Il Nazionale era aperto tutto l'anno e l'obbligo di chiusura dei teatri, il venerdì, veniva aggirato sempre più frequentemente con l'allestimento di spettacoli di beneficenza destinati alla causa nazionale: gli incassi erano offerti alle famiglie indigenti dei soldati, ai profughi lombardi, alla città di Venezia e ai volontari italiani feriti.

Teatro Gobetti

L'Accademia Filodrammatica, nel 1839, per avere una sede per le sue rappresentazioni, acquistò uno stabile già adibito al gioco del "trincotto", situato in una zona piuttosto periferica, al limite della zona settentrionale delle fortificazioni. La trasformazione dell'immobile fu affidata, in un primo momento, a Barnaba Panizza ed in seguito a Giuseppe Leoni, il cui progetto fu approvato nello stesso anno. La sede dell'Accademia Filodrammatica fu costruita tra il 1840 ed il 1842 ed inaugurata il 21 gennaio di quell'anno.

Giuseppe Leoni era un architetto di impostazione neoclassica, molto attivo a Torino dove si occupò della decorazione di gran parte dei Caffè, allora ritrovi della società elegante e colta che ne apprezzava le figurazioni pompeiane ed i richiamo all'architettura antica.

Ben poco è attualmente visibile delle decorazioni, di cui ci resta una documentazione nel disegno che illustra l'opera del Visetti e nell'incisione per il Concerto per la nascita di un principe nella Sala dell'Accademia filodrammatica.

Qui nel 1847, come ricorda la lapide posta sull'edificio venne eseguito per la prima volta L'inno degli Italiani" poi noto come Inno di Mameli dal suo autore Goffredo Mameli:

"*Qui risuonò - per la prima volta l'inno profetico di Goffredo Mameli qui lo risvegliarono - in letizia di spirito e di cuore - arditamente -i soldati d'Italia - 15 giugno 1930 - VIII - P. Boselli dettò*".

Nel 1860 l'Accademia Filodrammatica fu chiusa e l'edificio divenne sede del Liceo Musicale: per questa nuova destinazione, si procedette a lavori che compresero l'esecuzione della decorazione parietale anche sui muri laterali del palcoscenico.

Il Liceo Musicale, nel 1928, era trasferito e l'edificio utilizzato per la "Casa del Soldato" ed infine, nel 1955, diveniva la sede del Teatro Stabile della Città di Torino ed intitolato a Pietro Gobetti. In quest'occasione fu intrapreso un radicale restauro che, pur mantenendo l'impostazione architettonica degli interni, ne ha variato la decorazione.

Teatro Scribe

Il Teatro Scribe, dedicato al commediografo francese dell'800 Augustin Eugène Scribe, sorto nel 1857 per opera dell'architetto Giuseppe Bollati, articolato su platea, quattro ordini di palchi e loggione, poteva accogliere 1.400 spettatori. Si trovava numero 29 di via della Zecca.

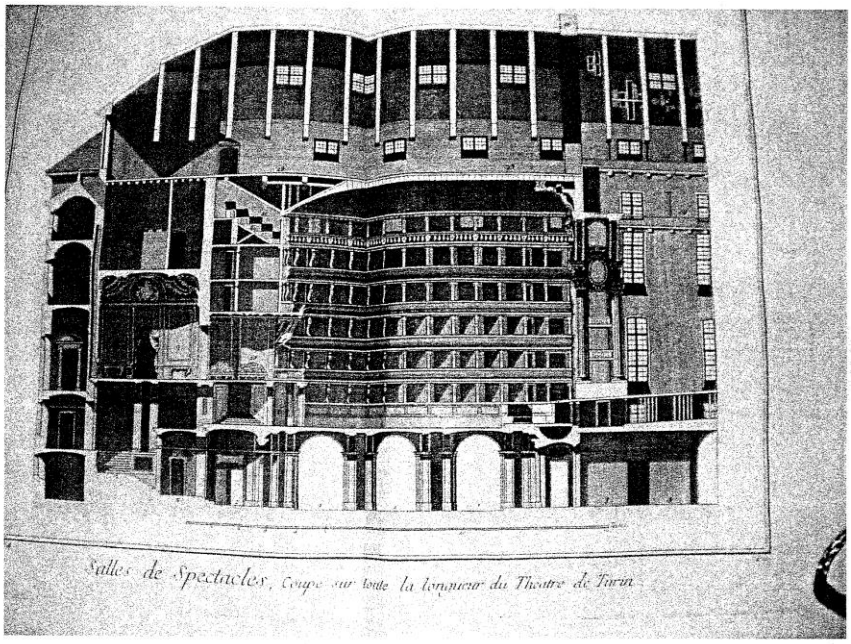
Dopo il 1865, con il trasferimento della capitale a Firenze, il Teatro Scribe conobbe un rapido declino, ospitando veglioni e balli per il Carnevale, conferenze e compagnie di filodrammatici.

Fu costruito tra il 1856 e il 1857, acquistato e restaurato con 900 posti numerati, nel 1925 da Riccardo Gualino, venne ribattezzato con stentorea semplicità, "Teatro di Torino" e divenne uno dei più prestigiosi teatri cittadini

I ruderi del teatro costituiscono oggi in città l'unica cospicua memoria visibile delle distruzioni belliche. Il teatro era ubicato nell'area che si estende attorno all'asse costituito da via Po, nella quale furono gravi le distruzioni subite nel corso degli attacchi aerei tra il novembre 1942 e il luglio 1943.

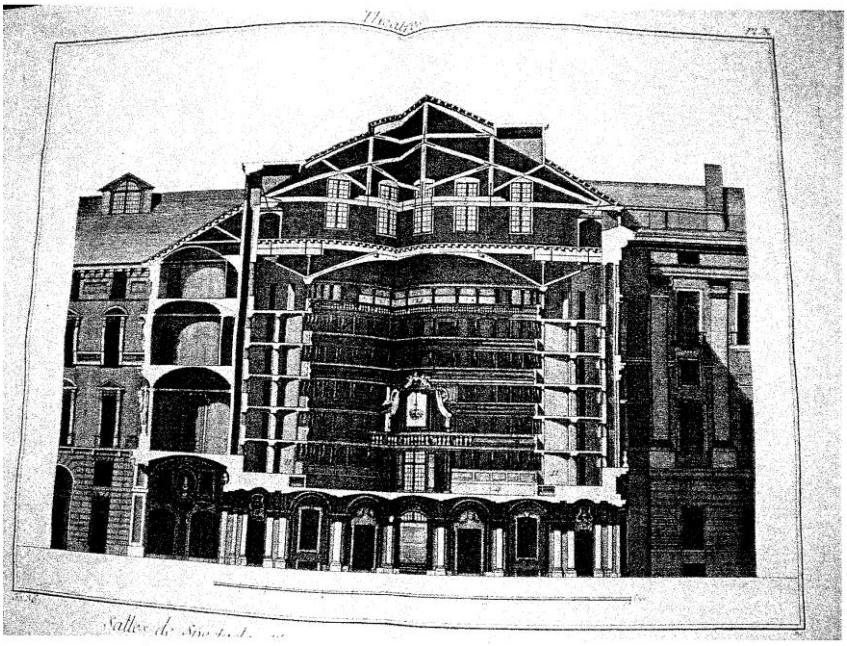
Il teatro Regio

Il **teatro Regio** subentra per importanza al teatro Ducale, detto di San Giovanni per la sua vicinanza al Duomo, nel 1740 ospitando ben 27 stagioni d'opera e qualcuna di commedia. Il cosiddetto teatro Ducale era in realtà la sala maggiore dell'antico palazzo Ducale adattato a teatro, nella quale durante il carnevale del 1678 ebbero luogo le prime rappresentazioni in musica alle quali fu ammesso il pubblico, infatti prima il teatro funzionava soltanto ad uso privato dei principi e della loro corte.



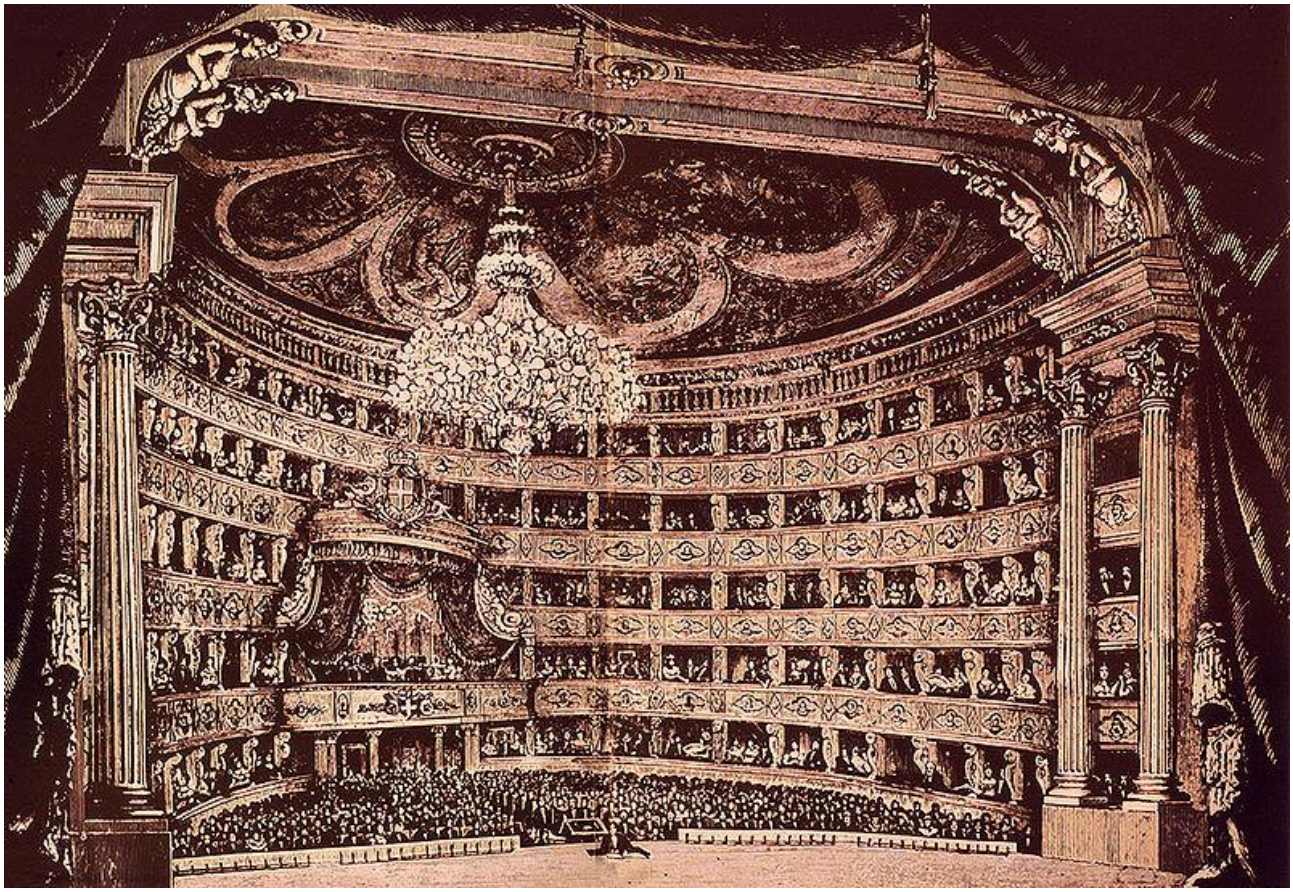
Sezione laterale del Teatro Regio

La prima pietra del teatro Regio fu posta nel 1738 e la costruzione venne ultimata in due anni su progetto di Benedetto Alfieri Bianco dei Conti di Cortemilia, e commissionato da Carlo Emanuele III. La costruzione di Benedetto Alfieri si ispira ai progetti di Filippo Juvarra, che per primo aveva avuto l'incarico della costruzione senza però poterla realizzare, e li recuperò nel creare un corridoio che univa Palazzo Reale, Galleria Beaumont (sede oggi dell' Armeria Reale), col teatro passando per i restanti luoghi del potere monarchico.



Sezione centrale del Teatro Regio

La sera del 26 dicembre 1740 venne inaugurato il grandioso edificio alla presenza di tutta la corte e di illustri ospiti con l'opera Arsace del compositore napoletano Francesco Feo, su libretto di Antonio Salvi.



Il teatro Regio era degno di una grande capitale europea : costruito con una spesa enorme per l`epoca (822606 lire), aveva ben 139 palchi distribuiti su 5 ordini, assegnati in base a gerarchie ben delineate in seno alla corte, oltre a quello superiore detto "paradiso", per una capienza totale di 2500 spettatori. Il "paradiso" era la parte più alta della sala del Regio, comunemente chiamata *"piccionaia*", che invece era un "*inferno"* per il caldo insopportabile provocato da un lampadario recante 12 torce che prima delle spettacolo e negli intervalli usciva da un grosso foro dissimulato nell' architrave del proscenio.

La costruzione fu molto curata in tutti i particolari: speciale studio fu dedicato alla tappezzeria dei palchi, che risultò di cuoio dorato, e delle portiere d' ingresso del teatro di panno rosso e ornate con galloni gialli; dietro il palco reale era stato costruito un apposito appartamento da cui i sovrani potevano godere dell'opera attraverso uno specchio, sedendo vicino al camino. Il riscaldamento del resto del teatro era invece affidato a due grandi stufe, poste a metà dello scalone che dalla platea scendeva nell'atrio. Per ottenere una buona acustica, sotto il piano dell' orchestra si era formato un gran vacuo con cui si rendeva più armonioso il suono degli strumenti. Il palcoscenico era assai ampio, idoneo a ospitare i cambiamenti delle scene, le decorazioni, le comparse e l' intreccio dei balli; sul fondo era pure provvisto di una specie di ponte levatoio che si abbassava in occasione di qualche festa per prolungare maggiormente la prospettiva della scena o in occasione dei fuochi d`artificio; per evitare il pericolo d'incendi causati da questi ultimi, venivano posti sul palco grandi tinozze d` acqua.

Alfieri aveva inoltre fatto costruire due sale da gioco indipendenti dal resto del teatro a causa della smania del gioco d`azzardo che nel XVIII secolo aveva assunto proporzioni assai vistose. Vi erano quindi una

bottega dei rinfreschi e una delle galanterie poiché in molti casi lo spettacolo non era altro che il pretesto per incontrarsi e festeggiare occasioni mondane.

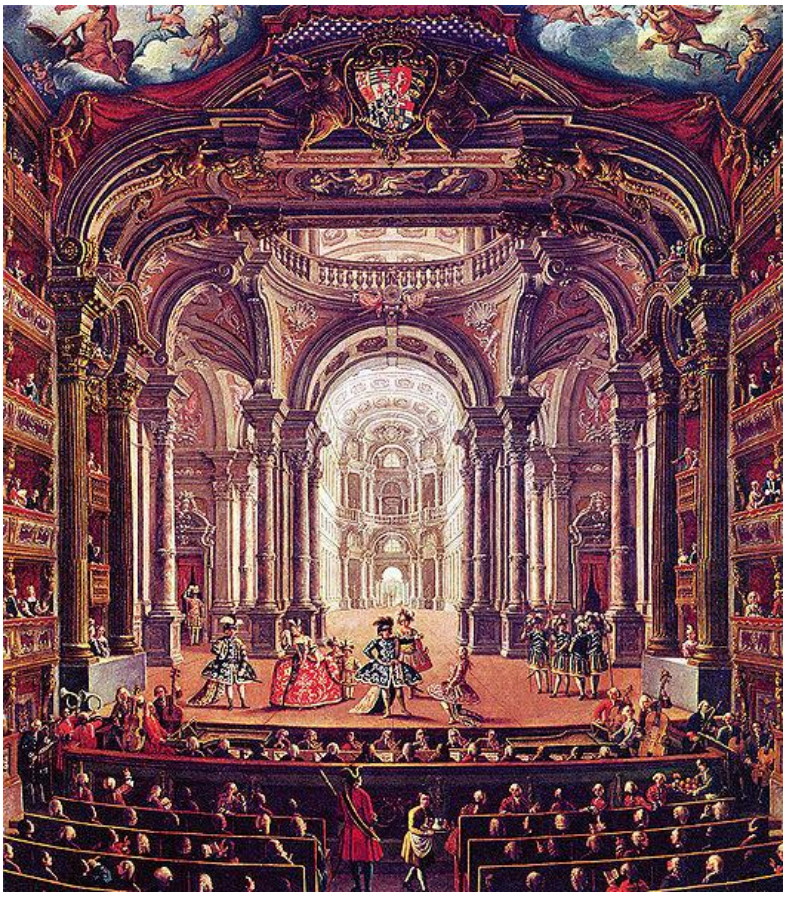
Dalla stagione inaugurale fino a quella del 1797-1798, il Regio fu gestito dalla Nobile Società dei Signori Cavalieri, i quali con un prestito di 100000 lire contribuivano alla costruzione del nuovo teatro e commissionarono lavori ai più grandi artisti allora in circolazione; in questo modo i signori cavalieri, che non potevano essere meno di 40 e più di 48, erano praticamente padroni del campo, e nessuno poteva dare spettacoli a Torino senza il consenso e senza versare un congruo compenso.

La vita del Regio prosegui senza troppi scossoni fino alla fine del secolo, quando in seguito alle invasioni delle truppe napoleoniche, Carlo Emanuele IV si ritirò in esilio e chiuse il teatro.

Il periodo napoleonico

Preso il possesso della città da parte dei Francesi, vennero rimosse le insegne regie e fu demolito il palco reale per ricavarne sei logge uguali alle altre. L'edificio fu ribattezzato **Teatro Nazionale** prima e **Grand Theatre des artes**. In seguito, con il chiaro intento di allargare il censo e il numero di spettatori, fu istituita una stagione autunnale perché in precedenza il teatro era aperto soltanto nel periodo di carnevale. Nel 1804 il teatro cambia nuovamente nome ed è insignito del titolo "Imperial", che mantenne fino al 1814 .

La Restaurazione



Caduto Napoleone, fu ripristinato il palco reale con le insegne sabaude. Prima della riapertura, nel clima repressivo della Restaurazione, fu emanato un regolamento minuzioso che prescriveva di vigilare che non fossero rappresentate opere e balli contrari alla religione, alla politica dello Stato, al buon costume e che contemplava perfino il passo dei cavalli e la sosta dei cocchieri.

L'11 marzo del 1821 venne ripristinata l'Antica Società dei Cavalieri che gestirà il teatro fino al 1833, quando scompare definitivamente a causa della situazione economica e politica; il teatro passa cosi nelle mani di impresari privati: Giuseppe Consul, Vincenzo Giaccone, i fratelli Favale

Tra il '48 e il '49 una nuova crisi investe il teatro tanto che si arriva, il 23 marzo 1849, a un decreto che affida "*la sorveglianza e la direzione dei teatri della capitale, dei spettacoli e delle pubbliche società ricreative*" all'Intendente generale e quindi al questore e al sindaco della citta. Il sovrano infatti matura la convinzione di dover scaricare sulla città l'onere di un teatro che sta perdendo non tanto il suo prestigio quanto la sua peculiarità di teatro esclusivo del re. Pressioni e resistenze raggiungono l'aula

consiliare; le vicende del Regio sono poste all'ordine del giorno dell'Assemblea deliberante; vivaci dibattiti seguono le sorti del teatro, che il 1 gennaio 1870 passa definitivamente "*dal Demanio al Municipio*", diventando patrimonio indiscusso ed esclusivo della città.

Dal punto di vista architettonico invece già a partire dal 1817 venne preventivato qualche intervento conservativo: ad esempio il rifacimento del palcoscenico, delle macchine e degli ordigni e dell'impianto d'illuminazione, progettato dall'architetto Piacenza, che venne poi nuovamente rimodernato nel 1820.

Con l'avvento al trono di Carlo Felice le cose mutarono perché egli, a differenza di Vittorio Emanuele, era amatissimo del teatro, tanto da meritarsi il titolo di *Rex Theatrorum*. Le opere proposte durante il regno di Carlo Felice avevano spesso ambientazione di carattere mitologico-pastorale. Con la fine del suo regno terminò questo clima di rivisitazione classica.

Nel 1831 Carlo Alberto succede a Carlo Felice e inizialmente non si interessava alla manutenzione del teatro, ma ebbe sempre coscienza dell' importanza delle feste come *instrumentum regni* e quindi anche come mezzo di comunicazione e di diffusione di idee e programmi politici.

Solo nel 1837 diede l'avvio a grandi lavori di trasformazione affidando all'architetto Ernesto Melano e al pittore Pelagio Pelagi il rifacimento dell'ornamentazione della sala, di cui vennero cancellate le curve barocche, decorando i palchi e la volta con severe figure dell'antichità, di chiara ispirazione neoclassica.

La riapertura avvenne il 26 dicembre 1837 e il nuovo teatro dovette colpire molto i Torinesi con la nuova inconsueta fisionomia impressa dal re alla sala.

Nel corso degli armi '50 vennero effettuati vari interventi, particolare attenzione fu prestata al palcoscenico e al sipario. Quest'ultimo però non fu subito sostituito, visto il disinteresse del sovrano; in quegli anni si temeva addirittura che il teatro dovesse chiudere per il grave deficit. Dibattiti e polemiche sulla necessità di restaurare il teatro si conclusero inaspettatamente con la decisione di ripristinare l'antica forma barocca. Il progetto fu affidato nel 1861 al pittore Angelo Moya, che non si limitò a ritrasformare il proscenio, ma operò su tutto l'ambiente per una spesa complessiva di 22000 lire.

A partire dagli anni '40 gli autori più rappresentati sono stati Verdi, del quale vennero portate sulla scena 22 opere per 100 edizioni complessive; Donizetti con 4 titoli; Bellini con 3 e Rossini con 2. A Torino però non venne data a questi autori la stessa importanza che nel resto d'Italia, poiché si privilegiarono autori minori quali Saverio Mercadante, Gaetano Pugnoni e Bernardino Ottoni.

La produzione straniera e presente con Meyerbeer, Gounod. Il repertorio buffo, come testimonia il successo ottenuto dal "Barbiere di Siviglia" di Rossini, fu generalmente più apprezzato dal pubblico, i cui gusti venivano quasi sempre assecondati: ciò si riscontro nel 1840 quando il "Guglielmo Tell", che non aveva ottenuto il favore del pubblico, fu dapprima sostituito dall' "Oberto" di Verdi e in seguito vennero messi in scena solo i primi tre atti con la scena finale della "Lucia di Lammermoor".

Tutte le opere rappresentate al Regio venivano recensite da Romani, il quale, sulla *Gazzetta Piemontese*, oltre a pubblicare i suoi commenti, nell'ultima pagina, annunciava anche i nuovi spettacoli.

Teatro Sutera

Il Teatro Sutera (poi Rossini) era noto a fine Settecento, in via Po 24, col nome Gallo-Ughetti e non grandi ambizioni (balli sulla corda, acrobazie, ombre matematiche, giochi d'equilibrio, marionette), ma poco dopo la Restaurazione venne rimesso a nuovo nel 1821 con buon successo di pubblico.

Brofferio, direttore del "Messaggiere" torinese, racconta che nel 1822 la presenza della compagnia Moncalvo lo distolse talmente dagli studi da costringerlo a rimandare l'esame di laurea. Moncalvo era un milanese specializzato nella parte di Meneghino e il suo repertorio era tutto in funzione di essa. Vinte tuttavia le sue diffidenze per gli intellettuali, Brofferio la indusse a portare in scena un proprio dramma tratto dal "Corsaro" di Byron e lui, partito, continuò a trovare visi di casa facendovi eseguire nel 1823 "Wildegarda" e "Il druido di lnisfela" dalla compagnia Romagnoli-Bon.

Angelo Brofferio, litografia del 1867

Arso da un improvviso incendio nel febbraio 1828, il Sutera fu ricostruito da Giuseppe Talucchi già nell'agosto e riaprì con la compagnia Fabbri: l'almanacco per i teatri torinesi per il 1832 parla di "*dispendiosa costruzione tutta in cotto".*

Nel novembre 1837 fu rappresentato "Goldoni a Milano" di Gindri, seguito da "I pettegolezzi delle donne" dello stesso Goldoni. Qualcosa cominciò però a non funzionare bene se, fra gli elogi, il cronista poté insinuare lamentele sul buio delle sala e asserire di non poter "*meglio far cenno del Sutera che con un bel silenzio".*

Nel 1841 assunse la direzione del "Messaggiere" Brofferio e i resoconti si fecero più sferzanti. Scrisse infatti il 2 gennaio *"L'anno scorso contava questo teatro novelle dorature, freschi dipinti, nuovi orizzonti e più comoda illuminazione; quest'anno è spogliato delle cartine, le sue lampade si spengono prima del terminare delle rappresentazioni* "

Cosi si proseguì negli anni seguenti e a riportarlo all'attenzione del pubblico non fu qualche prima eccezionale, ma l'installazione dell'illuminazione a gas unitamente a copioni gradevoli anche superficiali.

La sua vera rinascita la dovrà al teatro dialettale e all'ennesima ricostruzione attuata nel 1856 da Carlo Gobetti, oltre che l'intitolazione a Rossini.

Bibliografia

Bertolotti, *Descrizione di Torino*, ed.Pomba, 1840

Bargellini Piero, Caffè Michelangiolo, Firenze, Vallecchi, 1944

AA.VV., *Millelleottocentoguarantotto* , cd.Torino , 1984

Mazzaris, *Teatro Regio di Torino*, ed. Aeda

Basso*, Il teatro della città*

AA.VV. *L'arcano incanto*, ed. Electa

Tamburini, *Storia di Torino* , ed. Einaudi

Piera Condulmer, *Il Risorgimento al filtro dei caffè Torinesi*, Daniela Piazza editore

Dina Rebaudengo *, Vecchia Torino*, ed. Teca

AA.VV. , Torino — I caffè a cura di Valentino Carrera

Tamburini, I teatri di Torino, ed. Gribaudo

Michelotti, *I teatri di Torino e i torinesi*, in Torino: *Guida della città* Bona, Torino 1928

Cardoza AL., *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell' Italia liberale*, Donzelli 1999 `

Colli*, Storia di Torino* (pag. 140 in poi), Torino

Papini *, Il teatro Carignano dal 1608 ai giorni nostri*, in Torino, ottobre 1935

Tamburini- Scaglione, *Il Teatro Carignano*, Ed. Stigra, Torino 1989

Sono state consultate inoltre le seguenti testate giornalistiche dell'epoca:

Il Mondo illustrato

Il Risorgimento

LI' Armonia

L'Opinione

Un percorso oggi...